

Il Sussidiario

DICEMBRE 2024

Indice

1. Foschi Fabrizio: SCUOLA/Perché la violenza contro le donne non dovrebbe diventare una materia di studio (2 dicembre 2024)
2. Napoli Antonio: SCENARIO SUD/Non basta la narrazione a "cambiare" il Mezzogiorno: da Svimez 3 compiti al Governo (2.12.24)
3. Del Bravo Fulvia: SCUOLA/Soft skills, "istruzioni" per una banca dati delle buone pratiche Fulvia Del Bravo (3 dicembre 2024)
4. Esposito (int.) Autonomia differenziata, le motivazioni della sentenza/ Consulta 'riscrive' materie e profili: cosa cambia (4 12 2024)
5. SENTENZA CONSULTA/ Autonomia, ecco le "direttive" dei giudici al Parlamento (4 dicembre 2024)
6. Prando R.: SCUOLA/ Liceo Virgilio, una contro-occupazione di chi vuole studiare sfida la minoranza "tiranna" (4 dicembre 2024)
7. Pedrizzi T.na: SCUOLA/ Timss 2023 e risultati in matematica, c'è una "identità" dell'Italia da rimettere a fuoco (5 dicembre 2024)
8. Falzetti Patrizia: SOFT SKILLS/ Ecco perché è cruciale valutare le competenze chiave per il lavoro (6 dicembre 2024)
9. Paggi Raffaella: SCUOLA/ Terza media, tre domande (e l'aiuto di Guardini) per scegliere il "dopo" (9 dicembre 2024)
10. Urbani Neri Fabrizio: AUTONOMIA/ Parlamento al bivio tra Stato-Arlecchino e Stato-Pantalone (9 dicembre 2024)
11. Rosina Alessandro: SCUOLA/ Crollo nascite, più qualità (in classe) contro la dispersione: così comincia la risposta (10 12 2024)
12. Lamberti Fabiola: MANOVRA & LAVORO/ Le novità per il 2025, dal cuneo fiscale al welfare aziendale (11 dicembre 2024)
13. Baldissin Diego: SCUOLA/ Ogni vera lezione può nascere solo da uno sguardo nuovo di prof e studenti (11 dicembre 2024)
14. Campagnoli Nicola: SCUOLA/ Da Corvetto a Senigallia, oggi si può insegnare solo se si è feriti da ciò che accade (12 12 2024)
15. Mariotti Alfredo: LE SFIDE DELL'INDUSTRIA/ Ecco le proposte per aiutare le imprese italiane (PMI comprese) (12 dicembre 2024)
16. Tallarico D.F.: SCUOLA/ Il presepe, unico argine (laico) contro le derive laiciste e settarie (13 dicembre 2024)
17. Carpenedo Fabio: SCUOLA/ Il valzer delle cattedre che smaschera l'ipocrisia del ministero (16 dicembre 2024)
- 18.

1. SCUOLA/ Perché la violenza contro le donne non dovrebbe diventare una materia di studio

Fabrizio Foschi - Pubblicato 2 dicembre 2024

Gli sviluppi della vicenda Cecchettin mostrano che Valditara intende fare della violenza contro le donne una materia strutturata. Non è questa la strada

In occasione della presentazione della Fondazione **Giulia Cecchettin**, presso la Camera dei deputati lo scorso 18 novembre, il ministro dell'Istruzione e del Merito Valditara ha proposto come antidoto alla violenza sulle donne l'educazione al rispetto, nelle scuole, attraverso l'**educazione civica**. Con la **riforma del 2019** infatti l'educazione civica è tornata in auge negli istituti scolastici e dopo l'aggiornamento delle **linee guida** voluto dal presente governo la materia si presenta oltremodo strutturata in competenze e obiettivi di apprendimento.

La competenza n. 3 relativa al secondo ciclo di istruzione, che ha come obiettivo il corretto rapporto con gli altri nell'esercizio consapevole dei propri diritti e doveri, prevede tra l'altro l'analisi del proprio ambiente di vita al fine di stabilire una "connessione con gli attori che operano per porre fine alla discriminazione e alla violenza contro le donne". La violenza contro le donne diventa dunque anch'essa una materia di studio, una branca di un ipotetico laboratorio di sociologia o criminologia istituito tra i banchi, per cui conoscendo le cause del male si evitano le conseguenze. Qualcosa di analogo presenta anche la "mission" della Fondazione Cecchettin, là dove recita che la promozione di un cambiamento radicale (delle persone) significa "affrontare le dimensioni strutturali e culturali che alimentano la violenza di genere; potenziare il ruolo educativo di famiglie, scuole e agenzie formative, oltre a coinvolgere ambiti sportivi, lavorativi e legislativi". Occorre anche, prosegue la home page della Fondazione, "sviluppare strumenti di analisi per identificare le radici culturali della violenza e stimolare interventi innovativi che valorizzino le buone pratiche e ne promuovano di nuove".

Ma quali sono appunto le premesse di questo fenomeno nuovo e pervasivo? Quali le avvisaglie di questa peste del XXI secolo che è la violenza contro le donne, esseri indifesi come lo solo i bambini, i disabili, gli anziani? Si tratta di una violenza che impressiona tanto più in quanto si realizza nel contesto di una società democratica come la nostra, dove nella normalità dei casi non ci sono discriminazioni di tipo sessuale o religioso, e dove pertanto le morti orribili di Giulia e delle altre cento vittime del 2024 continuano ad apparire come un'eccezione. Una sconvolgente eccezione ma non una regola, come per esempio in Iran, in Afghanistan o nei territori africani egemonizzati da Boko Haram. E su questa dimensione dell'eccezione, nonostante lo strascico di dolore che oggettivamente porta con sé e che fa crollare il mondo addosso a chi la subisce come se non ci fosse più la speranza di una vita degna di essere vissuta, bisogna fare leva.

Come giustamente ha testimoniato Gino Cecchettin, il padre di Giulia, durante la cerimonia a Montecitorio, "non mi sono fatto travolgere dall'odio che mi avrebbe annichilito come persona, rancore e risentimento non mi aiutano, ho scoperto un nuovo modo di vivere guardando a Giulia e me ne sono accorto durante **l'udienza con Filippo** (Turetta, l'assassino, ndr) nella quale non mi sono fatto travolgere dalla rabbia, perché il mondo è come un ecosistema dove ciascun individuo può iniettare odio o amore, non possiamo cambiare gli eventi che ci sono capitati, ma possiamo cambiare la nostra reazione a quegli eventi e decidere se aumentare l'odio o l'amore".

Le parole semplici e profonde di questo padre, a cui è stata strappata dopo la moglie anche la figlia, offrono una pista di metodo valida anche per le scuole e il lavoro educativo. In un mondo come quello di oggi dove i legami tra le persone sono rarefatti a causa della perdita del senso della esistenza, è la persona stessa quel luogo misterioso, il cui cambiamento può decidere della trasformazione del contesto. E non viceversa, con buona pace delle impalcature ideologiche che dipingono l'uomo come frutto del caso o del flusso materiale della storia. Oppure anche di quelle fazioni che nella scuola e nell'università manifestano a parole per la libertà della donna soffocando il diritto di chi vorrebbe esprimere una solidarietà verso chi è madre e anche verso il figlio che la madre porta in grembo (**è successo a Milano**).

Nell'interiorità della persona oggi si svolge una lotta tra il bene e il male che magari cinquant'anni fa si svolgeva nelle piazze. È questa interiorità il nostro inferno o il nostro paradiso. Occorre lasciarla parlare e tendere al suo fine, al suo scopo, che non può che essere il bene (il vero, il bello, il giusto). Certo, deve, o meglio può, essere educata e portata fuori dalla noia e dalla depressione di cui si può ammalare. La cura dell'interiorità non necessariamente è compito esclusivo degli psicologi e degli psichiatri che vanno tanto di moda. È anche compito degli educatori che non hanno "titoli", se non quelli conferiti dalla profondità umana, dal senso della tradizione, dalla forza di una appartenenza che alcuni possiedono. Il padre di Giulia appartiene a Giulia più che all'odio e al risentimento che lo circonda. Una classe, un adolescente, un giovane appartengono a chi fa vibrare in loro il senso della positività della vita attraverso l'offerta del proprio volgersi al bene.

È l'educazione, come ha testimoniato Gino Cecchettin, il cuore della questione, più che l'analisi emotiva o freddamente statistica cui vorrebbe condurre una certa didattica alla cittadinanza che lascia il tempo che trova. Il rischio che la scuola **si istituzionalizzi ancor più** di quanto non sia stato fatto finora esiste e gli educatori che scaldano i motori sembrano rarità da cercare con la lanterna di Diogene. Eppure, si può guardare il mondo anche mettendosi al contrario e puntando sulle mani anziché sui piedi, come era, secondo Chesterton, il modo di guardare, tutto pieno di meraviglia, di San Francesco. C'è bisogno di follia per sperare e ricavare la pace anche dai drammi. Non la follia distruttiva di certo nichilismo, bensì quella che rovescia il mondo per trovare il punto di appoggio su cui costruire.

2. SCENARIO SUD/ Non basta la narrazione a "cambiare" il Mezzogiorno: da Svimez 3 compiti al Governo

Antonio Napoli - Pubblicato 2 dicembre 2024

C'è oggi una narrazione che enfatizza i dati positivi del Sud per ragioni politiche. Il Rapporto Svimez 2024 la smentisce e rilancia

Come possono i giudizi sulla realtà – numeri compresi – divaricarsi fino al punto di risultare diametralmente opposti? È possibile che di fronte a dati inconfutabili ci sia spazio per letture diverse? Sembra questa la preoccupazione principale che ha guidato gli estensori del **Rapporto Svimez 2024**. Da qualche tempo, infatti, ha preso piede la moda di contrastare apertamente ogni visione negativa del Mezzogiorno, giudicata per questo catastrofista e deleteria per le prospettive economiche e sociali di questo pezzo del nostro Paese. L'hanno chiamata, con qualche pretesa, "cambio di paradigma". Il principale interprete di questa campagna è il nuovo direttore del *Mattino* Roberto Napoletano, che ne ha fatto un suo assillo personale, una specie di missione quotidiana.

Poco importa che lo storico giornale che dirige, passato sul finire degli anni 90 dal Banco di Napoli al gruppo Caltagirone, navighi in acque a dir poco agitate, visti i numeri delle vendite precipitate dalle oltre 400mila degli anni d'oro alle ormai poco più di 10mila copie di oggi. E soprattutto importa meno che il giornale per quanto obbligato a "parlar bene" di Napoli e del

Sud debba poi necessariamente dare spazio anche alle quotidiane "brutte notizie" che non possono essere certo nascoste. Dal crescente uso di armi da parte di una **delinquenza minorile dilagante**, che fa vittime innocenti agli angoli delle strade della movida, alle aggressioni sempre più frequenti nei "pronto soccorso" affollati ai danni di medici e infermieri indifesi, fino all'esplosione di una fabbrica abusiva di fuochi d'artificio a Ercolano e la morte di tre lavoratori in nero o all'aggressione di massa di un'insegnante a Castellammare da parte dei genitori di una intera classe, fomentati in una chat di gruppo da notizie false.

Ma la "pazza idea" di correggere il corso delle cose cambiando il modo di raccontarle ha coinvolto rapidamente la politica, sempre in cerca di dimostrare che grazie al suo impegno ci sono cambiamenti tangibili ed immediati. Questo discorso vale per il governo – fortemente sostenuto dal *Mattino* – che ad esempio punta a fare del massiccio intervento di mezzi e uomini nel quartiere Parco Verde di Caivano il simbolo di una rinascita; ma riguarda anche il potere locale, pronto a festeggiare ogni piccolo segnale di un'inversione di tendenza, pronti a contrastare ogni versione negativa dei fatti. Negli ultimi giorni De Luca, il presidente della Regione Campania, ha addirittura annunciato querele contro l'Agenas, l'ente nazionale preposto al controllo sui servizi sanitari regionali, rea di aver collocato negli ultimi 5 posti della graduatoria sulla qualità delle prestazioni altrettante Asl campane.

In questo clima la presentazione dell'ultimo Rapporto Svimez ha inevitabilmente subito la "pressione" di una piazza poco disponibile ad ascoltare come stanno realmente le cose. Per evitare l'accusa di passare per i soliti "porta jella" e sacerdoti di un meridionalismo piagnone ormai superato, il rapporto parte da alcuni dati "positivi" messi ben in evidenza. A cominciare dalla buona performance del settore delle costruzioni, spinto in questi anni dal famigerato "bonus 110%". Settore ormai in frenata e alle prese con problemi legati ad una legislazione confusa e contraddittoria, come insegna il caos scoppiato di recente a Milano.

Importanti risultati sono da registrare – secondo Svimez – anche grazie agli investimenti pubblici finanziati con il Pnrr che, nonostante i ritardi cronici della **pubblica amministrazione**, ha innescato un incremento di spesa e una aspettativa importante da parte di imprese e investitori. Anche i dati dell'export sono positivi, grazie al traino di alcuni settori come l'agroalimentare. Bene anche il turismo e l'industria culturale. Tutto questo ha contribuito nel 2023 e 2024 a rendere possibile un dato abbastanza inatteso, e cioè un Pil delle Regioni meridionali in crescita maggiore – in proporzione, quindi senza contare i passi indietro registrati in questi ultimi anni – rispetto a quanto realizzato da quelle del Nord.

Inutile dire che gli animi dei "positivisti" si sono subito surriscaldati e hanno usato questi dati per sostenere che siamo ormai già oltre il "cambio di paradigma": più che una "tendenza" essi sono la "prova" che il Sud va come un treno, e che darà filo da torcere a tutti. Appagati quindi coloro che attendevano impazienti da Svimez i dati per confermare che avevano ragione, ci si può addentrare indisturbati nel "cuore" del rapporto, quella parte che ci introduce ai temi di carattere strutturale di medio-lungo periodo, e ai **dati drammatici** di una situazione per tanti aspetti ormai irreversibile.

A cominciare dai trend demografici, che come sappiamo confermano i dati emersi negli ultimi anni. Nel 2070 il Sud perderà 9 milioni di abitanti. Sì, avete letto bene, 9 milioni! Un'enormità, frutto della crescente denatalità, di una fuga di massa di **giovani qualificati** verso mercati del lavoro più gratificanti, di una comprensibile e definitiva mancanza di attrattività delle aree interne. Del resto la carenza di forza lavoro qualificata è il trend di maggiore importanza rilevato su tutto il territorio nazionale e questo non potrà che significare l'aumento della pressione delle zone più forti sulla forza lavoro disponibile, incrementando quel fenomeno migratorio conosciuto in questi anni come **"fuga dei cervelli"**.

La seconda grande questione riguarda i cambiamenti climatici e i ritardi sul piano della trasformazione ecologica e digitale, che sta mettendo in crisi settori ad alta componente energetica (acciaio, auto) o con un significativo impatto ambientale (chimica, legno, ecc.) e che non sono al momento sostituiti dalla crescita di altri. I cambiamenti climatici stanno mettendo in ginocchio l'agricoltura, già provata dagli scarsi investimenti condotti in questi anni e da mercati sempre più complessi e competitivi, molto selettivi sui temi della sostenibilità.

La terza grande questione è data dalla posizione strategica del Sud sempre più esposta ai conflitti in aree vicine e da un Mediterraneo teatro di uno scontro tra Paesi della riva Sud sempre più poveri e quei Paesi che a Nord, minacciate dai grandi flussi migratori, tendono a creare barriere e alzare muri. Il divario crescente riguarderà nei prossimi anni non solo il rapporto Nord-Sud, ma colpirà anche le aree urbane e le zone interne, e, fenomeno nuovo

registrato dalla Svimez, un crescente divario tra le zone tirreniche e quelle adriatiche, a favore di quest'ultime.

Eppure negli ultimi due anni, grazie soprattutto al dibattito sull'autonomia differenziata, il tema del Mezzogiorno aveva ottenuto maggiore attenzione da parte dell'opinione pubblica nazionale. Purtroppo l'arenarsi, dopo la sentenza della Consulta, dell'iter sull'autonomia regionale riporterà il dibattito sul divario Nord-Sud in second'ordine. La minaccia di un referendum che inizialmente era apparso come un pericoloso boomerang si era via via rivelata uno strumento eccezionale per riaprire un dibattito sulle motivazioni reali per rilanciare l'unità nazionale, riportando al centro sia gli interessi del Nord che i bisogni del Sud.

Come sempre il Rapporto Svimez non ha la pretesa di trovare delle soluzioni ma di indicare delle tendenze e provare ad indagarne le cause e le conseguenze economiche e sociali. Il dato che emerge dal rapporto 2024 riguarda tendenze che non trovano nelle politiche attuali un sufficiente deterrente. In primo luogo perché questi dati sono negati da una sterile propaganda su quanto il Sud sia ormai in grado di fare da solo, di ripartire e di risolvere i suoi problemi strutturali con le sue stesse energie. La scelta ad esempio di estendere i vantaggi previsti dalle Zes **ad una unica area** che coincide con tutto il Sud comporterà a breve una ulteriore difficoltà a gestire politiche di coesione e di sviluppo in aree distinte e con problemi molto diversi tra di loro.

La condizione in cui è costretta ad operare una struttura come la Svimez ricorda molto le grandi abbazie del tardo medioevo. Centri di raccolta di dati e informazioni che sembrano non interessare i loro contemporanei ma che poi si riveleranno assai utili per i posteri. Speriamo che non sia necessario aspettare, per trarre vantaggio dal loro prezioso lavoro, lo stesso numero di secoli.

3. SCUOLA/ Soft skills, "istruzioni" per una banca dati delle buone pratiche

Fulvia Del Bravo - Pubblicato 3 dicembre 2024

Presentato un emendamento alla legge di Bilancio a supporto delle soft skills a scuola. Il Mim dovrà predisporre delle linee guida

Sono trascorsi ormai due anni dall'avvio della sperimentazione delle **competenze non cognitive** nelle attività educative e didattiche nelle scuole, introdotte con il **ddl 2493 del gennaio 2022**. Si è riconosciuta l'importanza di alcune "abilità sociali" (quali empatia, leadership, *problem solving*, imprenditorialità e lavoro di squadra, tanto per citare quelle che sono considerate le *big five*) per il raggiungimento del successo formativo, la lotta contro la povertà educativa e il contrasto alla dispersione scolastica. In questo ambito sono stati avviati numerosi progetti finanziati con i fondi europei (in particolare il PNRR). È arrivato dunque il momento di trarre le opportune considerazioni per procedere in modo sistematico e normativamente fondato.

Al termine della sperimentazione è prevista, infatti, la definizione di linee guida per lo sviluppo delle competenze non cognitive ai fini del raggiungimento di traguardi formativi e obiettivi specifici di apprendimento nell'ambito delle varie discipline scolastiche. Proprio nei giorni scorsi è stato presentato un emendamento alla legge di Bilancio affinché il ministero dell'Istruzione definisca precise indicazioni metodologico-didattiche e avvii uno studio sulle esperienze già in atto nelle scuole volte a superare il divario territoriale e contrastare la dispersione scolastica.

Per comprendere e sviluppare le competenze sociali dei ragazzi è necessario che i docenti per primi sperimentino e utilizzino tali *skills* che non si possono certo improvvisare né inserire dall'oggi al domani nella progettazione curricolare. La ricerca di metodologie innovative, sempre più necessarie alle esigenze che sono emerse nell'ambito dell'apprendimento, il fallimento della didattica tradizionale (utilizzo esclusivo della lezione frontale) ha coinvolto le comunità educanti in un lavoro volto ad ampliare le proprie conoscenze e formarsi in modo specifico.

Lo scopo da perseguire è far fronte all'impoverimento culturale testimoniato dagli esiti **Invalsi** ma anche dai fatti di cronaca che documentano di ragazzi e famiglie allo sbando, incapaci di costruire relazioni positive e privi di strumenti per affrontare le asperità della vita.

Occorre **ripartire dalla persona**, insegnando a riconoscere e gestire le emozioni, a ricondurre gli insuccessi al giusto valore, ad impegnarsi per il superamento degli ostacoli. È fondamentale riscoprire l'importanza del gruppo come entità cooperativa dove poter unire i punti di forza per migliorare i punti deboli e costruire una strategia vincente. Ma è anche necessario sovvertire l'idea del branco che maschera la paura di essere soli ed indifesi utilizzando la violenza come unica possibilità di riuscita. Stiamo purtroppo assistendo agli esiti peggiori dell'aver abbandonato "la prossimità" nell'educazione. Non si può lasciar solo chi deve apprendere, è necessario porsi come guida e sostegno partecipando e **coinvolgendosi personalmente**; non limitandosi ad impartire ordini o indicazioni per quanto chiare e riconoscibili.

Solo ricostruendo legami di fiducia tra pari e non, azioni di condivisione di esperienze, coinvolgimento di enti e associazioni disponibili, si creano iniziative efficaci. I docenti per primi hanno bisogno, in molti casi, di recuperare questo livello di condivisione. Occasioni privilegiate in cui sperimentare le **soft skills** sono senza dubbio la progettazione di attività trasversali attingendo ai fondi messi a disposizione dal PNRR o da altri enti. Ad esempio, in una scuola di Collecchio (in provincia di Parma) alcune insegnanti di diverse discipline (tecnologia, musica, arte) hanno avuto l'idea di dare una nuova vita a una barca utilizzata dai migranti e recuperata a Lampedusa ricavandone strumenti musicali funzionanti.

Questo ha messo in gioco numerose *skills*, quali ad esempio la capacità di leadership, il *problem solving*, l'attitudine alla condivisione dei compiti e al lavoro di gruppo sia nel team docenti che negli alunni coinvolti. Inoltre, vista la portata del programma, sono intervenuti il comune ed il prefetto della città, offrendo sostegno e dando visibilità al progetto organizzando un incontro pubblico davanti al municipio dove è stata adagiata la barca in questione.

Favorendo in classe momenti di dibattito, invitando ad operare confronti e proponendo lavori a coppie e piccoli gruppi si creano opportunità per mettere in azione le *non cognitive skills* in qualsiasi argomento di studio. È un semplice percorso praticabile per ogni disciplina prevedendo come esito del compito la realizzazione di un elaborato che va dalla presentazione al cartellone da appendere o un plastico con materiali di recupero (per rappresentare ad esempio la rotazione triennale, un castello, il sistema solare o le pale eoliche). Si tratta di testare le **competenze chiave di cittadinanza** come richiedono i documenti ministeriali e si verificano non attribuendo un voto (numerico) ma attraverso rubriche valutative che indicano il livello (iniziale, intermedio, esperto) raggiunto rispetto al traguardo prospettato, utilizzando vari descrittori e criteri ben dettagliati.

Ci auguriamo che l'emendamento di legge abbia un seguito e che all'analisi dei progetti attivi in Italia segua un'adeguata mappatura e l'organizzazione di una banca dati come esempio di buone pratiche cui attingere come modello efficace.

4. Autonomia differenziata, le motivazioni della sentenza/ Consulta 'riscrive' materie e profili: cosa cambia

Niccolò Magnani - Pubblicato 4 dicembre 2024

Depositata la sentenza della Consulta sull'Autonomia differenziata: le motivazioni, cosa dicono i giudici e come cambierà la legge Calderoli

LA CONSULTA DEPOSITA LE MOTIVAZIONI DELLA SENTENZA SULL'AUTONOMIA DIFFERENZIATA: ECCO LE NOVITÀ

Nella giornata del 3 dicembre la **Corte Costituzionale ha depositato la sentenza numero 192/2024 sull'Autonomia differenziata**, rispondendo ai ricorsi di 4 Regioni che contestavano la legge approvata in Parlamento lo scorso giugno dal Governo Meloni: il **ddl Calderoli è stato definito nel complesso una legge costituzionale**, con però **alcuni profili e materie disposte che vanno riscritte nei metodi dati dai giudici della Consulta**. Dopo che la sentenza era già stata anticipata da un lungo comunicato stampa della stessa Corte lo scorso 14 novembre, il deposito della nuova decisione della Consulta mostra nel dettaglio tutte le motivazioni legate a quali profili siano "incostituzionali" all'interno dell'Autonomia differenziata.

In primo luogo, la Corte ribadisce la necessità che l'unità nazionale venga rispettata da alcuni passaggi della **legge Calderoli**: riscrivendo di fatto alcune parti, i giudici della Consulta sottolineano come nei ricorsi di **Campania, Sardegna, Puglia e Toscana** (le Regioni in mano al Centrosinistra) vi siano alcuni profili accettabili e altri invece da respingere. Viene espresso una sorta di "decalogo" – **come spiega al "Sussidiario.net" l'esperto costituzionalista Mario Esposito** – entro il quale si deve attenere il limite della legge sull'Autonomia. La sentenza resta molto complessa ma sui LEP chiarisce meglio il testo approvato dal Parlamento: i livelli essenziali delle prestazioni devono essere uguali in maniera uniforme in tutto il territorio italiano, anche se la legge Calderoli non stabilisce preventivamente tali LEP. Sono una scelta politica che però deve «bilanciare uguaglianza dei privati e autonomia regionale, diritti, esigenze finanziarie, e anche i diversi diritti fra loro», si legge nella sentenza.

AUTONOMIA COSTITUZIONALE, ALCUNI PROFILI NO: QUALI SONO LE MATERIE CHE NON SI POSSONO TRAFERIRE ALLE REGIONI

Uno dei **vizi principali della legge sull'Autonomia differenziata**, secondo la Consulta, è la pretesa di poter dettare in maniera contemporanea i criteri direttivi con riferimento a numerose materie: per questo motivo, per alcune materie fissate il trasferimento di poteri dallo Stato alle Regioni *«potrà riguardare solo alcune funzioni e sarà sottoposto a un controllo rigoroso della Corte Costituzionale»*. Ad esempio, sul fronte scuola, non si può giustificare una differenziazione – scrive ancora il testo della sentenza – *«che riguardi la configurazione generale dei cicli di istruzione e i programmi di base, stante l'intima connessione di questi aspetti con il mantenimento dell'identità nazionale»*.

Oltre alla scuola anche su trasporti ed energia non è possibile trasferire il potere alle Regioni tramite la legge sull'Autonomia differenziata: nelle **166 pagine della sentenza finale**, la Corte definisce come materie strategiche **«reti di trasporto, comunicazioni, energia, ambiente e commercio estero»** non debbano essere trasferibili, mentre al contrario occorre che i LEP siano fissati e garantiti su tutto il territorio nazionale in quanto **«Il popolo e la nazione sono unità non frammentabili»**. Secondo quanto ribadito poi dal **relatore della sentenza in Consulta Giovanni Pitruzzella** e dal **Presidente della Corte Augusto Barbera**, la sentenza è depositata e può ora essere il turno della Cassazione in merito alla richiesta di referendum abrogativo sulla Autonomia differenziata: *«deve verificare se ci sono le condizioni o meno per la consultazione referendaria. Questo è il primo dei passaggi, per gli altri si vedrà»*, chiarisce il n.1 della Consulta durante un evento alla Camera.

5. SENTENZA CONSULTA/ Autonomia, ecco le "direttive" dei giudici al Parlamento

Int. Mario Esposito - Pubblicato 4 dicembre 2024

Una sentenza, la n. 192/2024 sull'autonomia differenziata, con la quale la Consulta dà al Parlamento la lista delle cose da fare

Una sentenza lunga e complicatissima, la **n. 192/2024 sull'autonomia differenziata** (Legge Calderoli), con la quale ieri la Corte costituzionale ha motivato **la decisione** comunicata lo scorso 14 novembre. Le regioni ricorrenti – Puglia, Toscana, Sardegna e Campania – puntavano ad ottenere l'incostituzionalità della legge, che la Consulta ha invece ritenuto illegittima **solo per alcuni profili**. Nella loro pronuncia di 109 pagine i giudici hanno spiegato al Parlamento come provvedere. Un intervento, quello della Corte Costituzionale, che non convince del tutto **Mario Esposito**, ordinario di diritto costituzionale nell'Università del Salento e docente alla LUISS di Roma.

Professore, si può azzardare una prima valutazione della sentenza, senza alcuna pretesa di completezza?

Si tratta di una sentenza estremamente articolata, che merita un'attenta lettura. In prima battuta, appare particolarmente interessante qualche constatazione sulla dinamica che caratterizza la pronuncia. La Corte innanzitutto consolida l'innesto della cosiddetta legge quadro sull'autonomia differenziata – la cui legittimità in quanto tale era stata contestata dalle Regioni – nel tessuto dell'art. 116 della Costituzione.

E in questo dà torto ai ricorrenti. E poi?

Premette alla motivazione sulle singole questioni una brillante interpretazione di tale disposizione costituzionale offrendone una lettura sistematica, con effetti che, anche per la povertà e l'imprecisione del dettato costituzionale, sembrano avere consistenza integrativa di questo. Infine, alla dichiarazione di illegittimità costituzionale di una serie di norme, accompagna un vero e proprio "decalogo" che il legislatore dovrà seguire perché la legge sia conforme a Costituzione. Conforme, ripeto, e non solo "non contraria" ad essa.

Se non abbiamo capito male, in questa sentenza la Corte Costituzionale dice al Parlamento che, se il legislatore vuole una legge costituzionale, deve attenersi a questo decalogo, a queste "direttive", possiamo chiamarle così?

È qualcosa di molto simile ai principi e ai criteri direttivi che il Parlamento deve indicare al Governo in sede di delega legislativa. Ed è sotto tale profilo che assume particolare rilievo l'interpretazione – ma si potrebbe dire anche re-interpretazione – dell'art. 116 Cost. La Corte non si limita a segnare i limiti all'attività legislativa, ma ne individua ex ante le condizioni di validità.

Dunque, è la Corte che stabilisce i principi direttivi per il legislatore. Eppure non siete voi costituzionalisti a insegnarci che nel sindacato di costituzionalità, se esso avviene in forma giurisdizionale, la Corte deve limitarsi a dire se la legge impugnata è o no contraria alla Costituzione?

La scelta di un modello di sindacato di costituzionalità di carattere marcatamente giurisdizionale – anche per i requisiti necessari per esserne giudici – comporta in effetti che alla Corte costituzionale competa soltanto la valutazione circa la sussistenza di violazioni delle norme costituzionali. E ciò anche per evitare che si chieda ad essa di assumere un ruolo di co-determinazione o di supplenza politica.

Mi par di capire che il Parlamento, in questo modo, diventa un comitato esecutivo di tale delega: viene di fatto delegato ad applicare i criteri direttivi della Corte. Ma tutto questo è, ci passi il termine, "costituzionale"?

Comunque si voglia designare questa dinamica, è certo che il Parlamento si trova di fronte un'area di legislazione già impegnata "costruttivamente", se così si può dire, dalla Corte costituzionale: ogni diversa determinazione sconterebbe la violazione di quella sorta di "norma interposta" costituita dalla sentenza della Corte. Si tratta di un fenomeno da studiare con molta attenzione, nel quadro dei principi di struttura del nostro ordinamento costituzionale. Senza cedere alla fascinazione che fa ritenere immediatamente normativa ogni evoluzione istituzionale.

Supponiamo che il Parlamento faccia una legge secondo i dettami della Corte. Se tra dieci anni tale legge venisse impugnata, una Corte diversamente composta non si troverebbe in una posizione imbarazzante?

Direi di sì. Sarebbe se non altro molto più difficile per la Corte futura mutare avviso sulla lettura, previamente resa in linea generale, di una disposizione costituzionale.

Lei ha scritto su queste pagine che con la sua decisione la Corte si è auto-attribuita una funzione del Presidente della Repubblica. Alla luce di queste 109 pagine, conferma questa valutazione?

Absolutamente sì. Mi pare evidente che diverse "direttive" contenute nella sentenza avrebbero trovato opportuna collocazione in un messaggio motivato del Presidente della Repubblica, in sede di controllo sulla promulgazione. Si sarebbe così consentito al Parlamento di svolgere ogni valutazione, permettendo un dispiegarsi più ricco della dialettica politica. E si sarebbe evitato alla Corte costituzionale di spingersi così lontano...

(Federico Ferraù)

6. SCUOLA/ Liceo Virgilio, una contro-occupazione di chi vuole studiare sfida la minoranza "tiranna"

Riccardo Prando - Pubblicato 4 dicembre 2024

Liceo "Virgilio" di Roma occupato, la preside difende gli studenti che vogliono studiare. Qualcosa nella scuola continua a non funzionare

C'è una novità, nel fitto panorama di **occupazioni studentesche** che da mezzo secolo affligge la scuola italiana. È la contro-occupazione decisa lunedì scorso al **Liceo "Virgilio"**, uno dei sette od otto istituti superiori della Capitale in autogestione, "dove studenti, docenti e genitori hanno detto no ad azioni che privano la maggioranza degli alunni del diritto costituzionale allo studio" e che "è di grande importanza civile ed educativa".

Lo ha scritto su X il ministro dell'Istruzione e del Merito, Giuseppe Valditara, lo stesso che giorni addietro ha visto la propria effigie bruciata in piazza dai manifestanti di Roma e di Milano contro la legge finanziaria e, in una capriola circense, anche pro Palestina. Com'è andato il sit-in organizzato dalla dirigente è noto: una trentina di partecipanti a fronte dei circa mille iscritti al liceo. Dal punto di vista numerico, un gigantesco buco nell'acqua. Anche perché il giorno dopo s'è svolta una **contro-controoccupazione** che ha visto duecento **genitori** (o trecento? le fonti sono diverse) sottoscrivere un documento a sostegno di "occupazioni (il plurale sottolinea la volontà di andare ben oltre i fatti del Virgilio) organizzate e costruttive" che "hanno l'intenzione di migliorare la scuola e il dialogo" e ben diverse dalle "occupazioni che facevamo noi": affermazione, quest'ultima, che da un lato tradisce le origini post-sessantottine con le **okkupazioni scritte con la k**, dall'altro ammette implicitamente che erano "disorganizzate e distruttive".

Lungi da noi entrare nel merito della specifica querelle che vede la dirigente Isabella Palagi al centro di una protesta dai toni violenti (mai visto occupazioni dai toni diversi) che, nella scuola come nelle fabbriche (**Landini docet**) sta diventando una modalità espressiva sdoganata nell'indifferenza quasi generale: "Viviamo nel nostro istituto una criminalizzazione, ogni anno più ferma, di qualsiasi attività politica legata al collettivo" e "qualsiasi tentativo di dialogo costruttivo tra corpo studentesco e dirigente scolastico ci appare da tempo inconcludente". Eppure qualcosa non torna. La preside è al quarto anno di occupazione su sei di dirigenza e questo, se da un lato può far pensare ad un'incapacità di gestire l'istituto, dall'altro conferma il contenuto sostanziale della contro-occupazione: in quella scuola studiare con continuità è diventato un'utopia.

Poi c'è la faccenda di un manipolo di studenti che obbliga alla propria visione del mondo tutti gli altri, naturalmente in nome di una "democrazia" che impone alla maggioranza ciò che viene deciso dalla minoranza. Infine c'è la contraddizione di una protesta che da una parte chiede "spazi adeguati in cui studiare" (immaginiamo si tratti di studiare le materie del proprio corso di studi), dall'altra – ottenuti con la forza tali spazi – procede con un corso Acrobax (dal nome di un centro sociale romano autogestito) su come si organizza l'occupazione, una cena sociale, una serata musicale e gli immancabili quanto improbabili "corsi alternativi".

Anche l'anno passato accadde qualcosa di simile, due settimane in autogestione giusto per arrivare indenni alle vacanze natalizie col risultato di 25mila euro di danni causa svuotamento di estintori, manomissione degli impianti elettrico e antincendio, rottura ed imbrattamento di muri e arredi. Cifra che, naturalmente, è stata pagata dallo Stato, cioè da tutti noi. Con tali premesse è difficile credere che questa volta andrà in modo diverso, anche perché i firmatari del documento in favore della protesta sarebbero pronti ad assicurare che "mio figlio non c'entra", ma "se c'entra è stato costretto dal sistema".

È un film che viene proiettato quotidianamente nella scuola italiana ormai da parecchi decenni anche davanti ad un semplice brutto voto o ad una bocciatura. C'è un parallelismo fra occupazioni (illegittime anche se muovono da giusti principi) e scioperi ad oltranza: si tratta di manifestazioni organizzate da pochi, che hanno fatto il loro tempo e che gravano sull'intera collettività. Nei luoghi di studio come di lavoro urge trovare soluzioni nuove che garantiscano la

possibilità di rivendicare i diritti di alcuni (giusti o sbagliati non è possibile stabilire a priori) senza ledere quelli degli altri. Forse è questo che volevano affermare i trenta partecipanti alla contro-occupazione, lasciati soli – scorporati i due o trecento firmatari – dai restanti due terzi (o giù di lì) degli interessati. E chi sta a casa, si sa, ha sempre torto.

7. SCUOLA/ Timss 2023 e risultati in matematica, c'è una "identità" dell'Italia da rimettere a fuoco

Tiziana Pedrizzi - Pubblicato 5 dicembre 2024

Gli esiti Timss 2023 vedono gli studenti italiani confermare le difficoltà in matematica e scienze. La spiegazione principale sta nelle maestre

Con la presentazione, tenutasi ieri, dei risultati di Timss 2023 si è conclusa la kermesse dei resilienti ricercatori Invalsi, dopo Invalsi 2024, Pisa 2023, Financial Literacy-Pisa 2023, **Icils-Iea 2023**, Creative Thinking-Pisa 2023, Pirls-Iea 2023. Una gragnola di presentazioni dei risultati di **valutazioni nazionali ed internazionali** che hanno tutte coerentemente dimostrato nei più diversi campi (**matematica e scienze**, lingua 1, competenze informatiche, competenze finanziarie) la stessa realtà per quanto riguarda il nostro Paese.

Ocse e Iea sembrano muoversi sullo stesso terreno. In realtà Iea è un consorzio di università che per primo ha aperto la strada, definito metodologie e strategie di fondo, con un'attenzione principale a quanto avviene nelle scuole, ma con tempi diluiti e non garantiti soprattutto nei primi tempi. Mentre Ocse si è, con Pisa, data dei compiti più politici: offrire ai Paesi a livello internazionale un'idea del loro posizionamento, alcune indicazioni sui fattori causali determinanti ed anche delle indicazioni di policy, cioè di che fare.

Ultima arrivata, l'indagine *Trends in International Mathematics and Science Study* (Timss) è un'indagine internazionale promossa dalla Iea (International Association for the Evaluation of Educational Achievement) e misura la preparazione in matematica e in scienze degli studenti di quarta primaria (quarto grado di scolarità) e terza secondaria di primo grado (ottavo grado di scolarità); nella versione Timss Advanced coinvolge gli studenti della quinta secondaria di secondo grado, prossimi ad iscriversi ai corsi dell'istruzione terziaria.

L'indagine permette di: valutare l'impatto di cambiamenti nei curricula e nei processi educativi a livello nazionale sulla performance degli studenti in matematica e scienze, valutare il progresso degli studenti attraverso i gradi di istruzione (la coorte di studenti valutata in quarta primaria in un ciclo Timss raggiungerà la terza secondaria di primo grado in occasione del ciclo Timss successivo), approfondire alcuni dei fattori che influenzano le performance in matematica e scienze, come il contesto familiare, il clima scolastico e di classe, o le strategie didattiche specifiche adottate dall'istituto.

La prova Timss dura circa due ore e, per la quarta primaria, le domande si articolano in tre ambiti di contenuto – Numeri, Figure geometriche e misure, rappresentazione dei dati. Per la terza secondaria di primo grado sono considerati quattro ambiti – Numeri, Algebra, Geometria, Dati e probabilità. Insieme agli ambiti di contenuto, l'indagine fornisce informazioni relativamente a tre processi cognitivi necessari per rispondere alle domande: Conoscenza, Applicazione e Ragionamento.

Oltre alla prova cognitiva è previsto un questionario studente che rileva caratteristiche, abitudini e comportamenti degli studenti e, per la rilevazione dei fattori di contesto, un questionario sul contesto familiare rivolto ai genitori, un questionario insegnante rivolto ai docenti di matematica e scienze delle classi campionate ed un questionario scuola a cura del dirigente scolastico.

Tutta questa sfilza di indagini ci dice la stessa cosa: il nostro Paese, nei diversi campi, si colloca leggermente al di sopra della media Ocse (ma va ricordato che le metà dei Paesi partecipanti non fa parte del nostro quadrante occidentale) e più o meno sulla media Ue, con la precisazione che i Paesi più avanzati ci stanno davanti, e dietro abbiamo, ad esempio, Cipro, Portogallo, Ungheria. Anche la Finlandia ci segue... una volta tanto! saranno state le riforme che ha volenterosamente intrapreso dopo i risultati apicali dell'inizio del millennio, ottenuti da un sistema per molti aspetti piuttosto tradizionale? Del pari, all'interno del nostro Paese i risultati non cambiano, con la solita graduatoria delle macroregioni.

Quanto ai fattori causali, lo status economico sociale è come sempre importante, con l'arricchimento interessante dell'informazione che leggere, da parte dei genitori, anche in età

prescolare, storie e libretti di argomento matematico-scientifico può fare la differenza. L'analisi del rapporto fra apprendimenti in campo fisico e matematico e genere ci procura ancora maggiori dispiaceri. Anche qui l'Italia rimane, fra i Paesi paragonabili, quello in cui il gap negativo delle ragazze è più alto. E non sta diminuendo, anzi persiste e si allarga anche in scienze, terreno di solito di maggiori soddisfazioni, soprattutto nelle parti più descrittive (non cioè in chimica e fisica).

Secondo Ocse-Pisa 2022 che prevedeva una domanda nel merito, le quindicenni italiane sono tra le più ansiose d'Europa quando si tratta di matematica: il 48%, una percentuale in aumento e la più alta in Europa, a pari merito con la Bulgaria. A livello mondiale, solo Thailandia (62%) e Brasile (67%) superano l'Italia, mentre Paesi come Singapore e Corea del Sud registrano valori inferiori al 30%. E Timss 2023 aggiunge che questa ansia della **componente femminile** è paradossalmente maggiore fra le ragazze con le migliori prestazioni.

Le persistenti difficoltà italiane nella matematica non dovrebbero essere attribuite esclusivamente alla scuola. Il rapporto con le scienze e la tecnologia (e perciò ovviamente con la matematica) rimane un problema culturale della società italiana. Ma non più nel senso di una mancata alfabetizzazione, bensì come importante aspetto di una identità culturale "umanistica" sempre più fortemente rivendicata ed in consonanza con le tendenze antimoderniste ed irrazionalistiche attuali dell'Occidente. Per fare esempi meno scontati di altri, guardiamo ad esempio alla letteratura: i tentativi di modernizzazione, di creare una letteratura industriale del periodo Olivetti (*La chiave a stella* di Primo Levi, *Donnarumma all'assalto* di Ottiero Ottieri) sono finiti oggi in narrazioni centrate su adolescenze campagnole in contesti preferibilmente arcaici o in drammi di marginalità. Nella seconda parte del secolo scorso – cadute le utopie della prima parte – ha avuto una forte presa l'idea che la scuola possa modellare le società nelle loro caratteristiche cruciali. Ma si tratta di un'ormai evidente illusione; anche se certamente il suo contributo è importante, non può andare in controtendenza.

C'è però un aspetto che riguarda anche la scuola. La maggioranza delle "maestre" proviene dal liceo delle scienze umane e completa il suo percorso formativo nelle facoltà di scienze della formazione. Ora, è noto che una delle ragioni principali per la scelta di questo percorso a 14 anni è, oltre alla vocazione per i rapporti appunto umani che anche l'indagine Sses 2023 ci ha confermato nelle ragazze a livello internazionale, il minore ruolo che ha la matematica nel curriculum. A scienze della formazione, poi, la prevalente vocazione pedagogica sempre più in questi ultimi anni ha sottolineato l'aspetto "caldo", emotivo, affettivo ed in ultima analisi irrazionale. Non ci si può stupire pertanto che la matematica non sia in cima ai pensieri di chi la dovrebbe insegnare. Con le conseguenze che poi si sedimentano nelle indagini internazionali in cui il gap delle ragazze italiane, anche in Pisa, rimane molto significativo, a fronte di una situazione internazionale molto in movimento. Quando poi si passa alle scuole superiori, si incontrano le laureate in matematica e/o fisica che tendono a considerare una didattica più attiva, quale quella che viene auspicata dagli esperti, come una *diminutio* dell'importanza epistemologica della loro disciplina e comunque negativa per gli allievi potenzialmente più portati a coltivarla. Uno dei tanti campi in cui sarebbe necessario pensare alla diversificazione dei percorsi, per non fare diventare una palla al piede la giusta aspirazione democratica ad una scuola ed una formazione per tutti.

Da questa convergenza molto significativa nei risultati delle analisi presentate nel 2024 – non in contraddizione, peraltro, con quelle delle annualità precedenti – in tutti i campi, compresi quelli più potenzialmente divergenti e creativi, il presidente Invalsi Roberto Ricci ha tratto la conclusione che le messe in discussione, endemiche nel nostro paese, della diagnosi hanno fatto il loro tempo e che è ora che se ne traggano delle concrete decisioni operative di policy.

8. SOFT SKILLS/ Ecco perché è cruciale valutare le competenze chiave per il lavoro

Patrizia Falzetti, Sergio Longobardi - Pubblicato 6 dicembre 2024

Le soft skills sono sempre più cruciali, ma ancora manca un sistema integrato di valutazione a livello nazionale

In un mondo in continua trasformazione, le competenze non cognitive, note come soft e life skills – ad esempio la capacità di lavorare in team, il pensiero critico, l'empatia e la gestione

del tempo – stanno emergendo come fattori cruciali per il successo personale e professionale. Tuttavia, i sistemi educativi tradizionali continuano a privilegiare le competenze tecniche e accademiche, relegando queste abilità a un ruolo secondario.

In questo contesto, l'Italia ha compiuto un importante passo avanti: il Senato ha recentemente approvato una legge che introduce ufficialmente **le soft skills** nei percorsi di istruzione e formazione professionale. Questa iniziativa, che partirà con una sperimentazione triennale, coinvolgerà inizialmente le scuole secondarie di primo e secondo grado. L'obiettivo è integrare competenze come la gestione delle emozioni, il problem solving, la comunicazione efficace e l'empatia nei metodi didattici tradizionali.

La sperimentazione si articolerà in tre fasi:

1) **Formazione dei docenti.** Nel primo anno, gli insegnanti parteciperanno a un piano formativo focalizzato sulle metodologie per potenziare queste competenze e integrarle nei curricula.

2) **Integrazione interdisciplinare.** Nei successivi due anni, le soft skills saranno introdotte nei vari percorsi didattici, rispettando l'autonomia delle scuole.

3) **Monitoraggio e valutazione.** Una commissione indipendente analizzerà i risultati dell'iniziativa per valutarne l'efficacia.

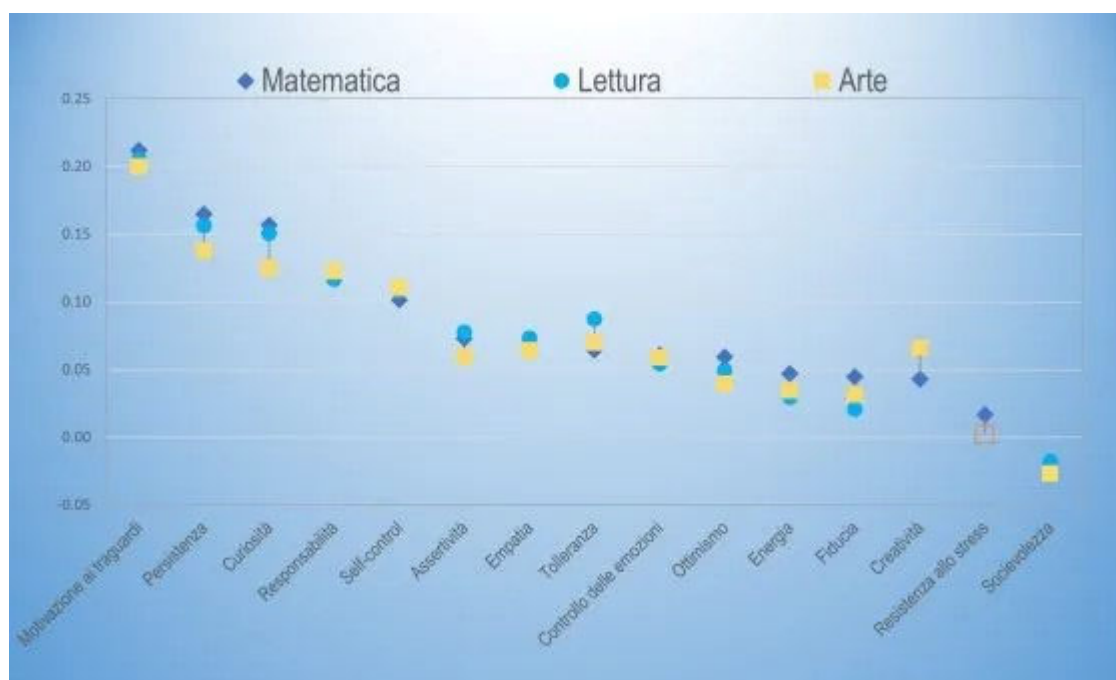
La legge si fonda su due pilastri fondamentali: la rilevanza delle soft skills per la crescita personale degli studenti e dall'altro la possibilità di incrementarle in quanto malleabili o addirittura "insegnabili".

Perché le soft skills contano?

La rilevanza di queste competenze è supportata da un'ampia letteratura scientifica. Tra i contributi più significativi spiccano quelli del premio Nobel per l'Economia James Heckman, che ha evidenziato come le soft skills siano strettamente legate al rendimento scolastico, al successo professionale e alla riduzione di comportamenti a rischio.

Ulteriori conferme arrivano dai dati del secondo round della Survey on Social and Emotional Skills (SSES), pubblicati dall'OECD nell'aprile 2024. Questa indagine ha coinvolto oltre 70.000 studenti di 10 e 15 anni in sei Paesi e dieci regioni del mondo, tra cui l'Italia. Grazie alla Fondazione per la Scuola, con il sostegno della Fondazione Compagnia di San Paolo e la collaborazione degli Uffici Scolastici Regionali del Piemonte e dell'Emilia-Romagna, sono stati raccolti dati su 6.000 studenti provenienti da 110 scuole di Torino, Bologna, Modena e Reggio Emilia.

I risultati confermano che le competenze socio-emotive – come la resilienza, la curiosità e l'autodisciplina – sono significativamente correlate ai risultati accademici in Lettura, Matematica e Arte.

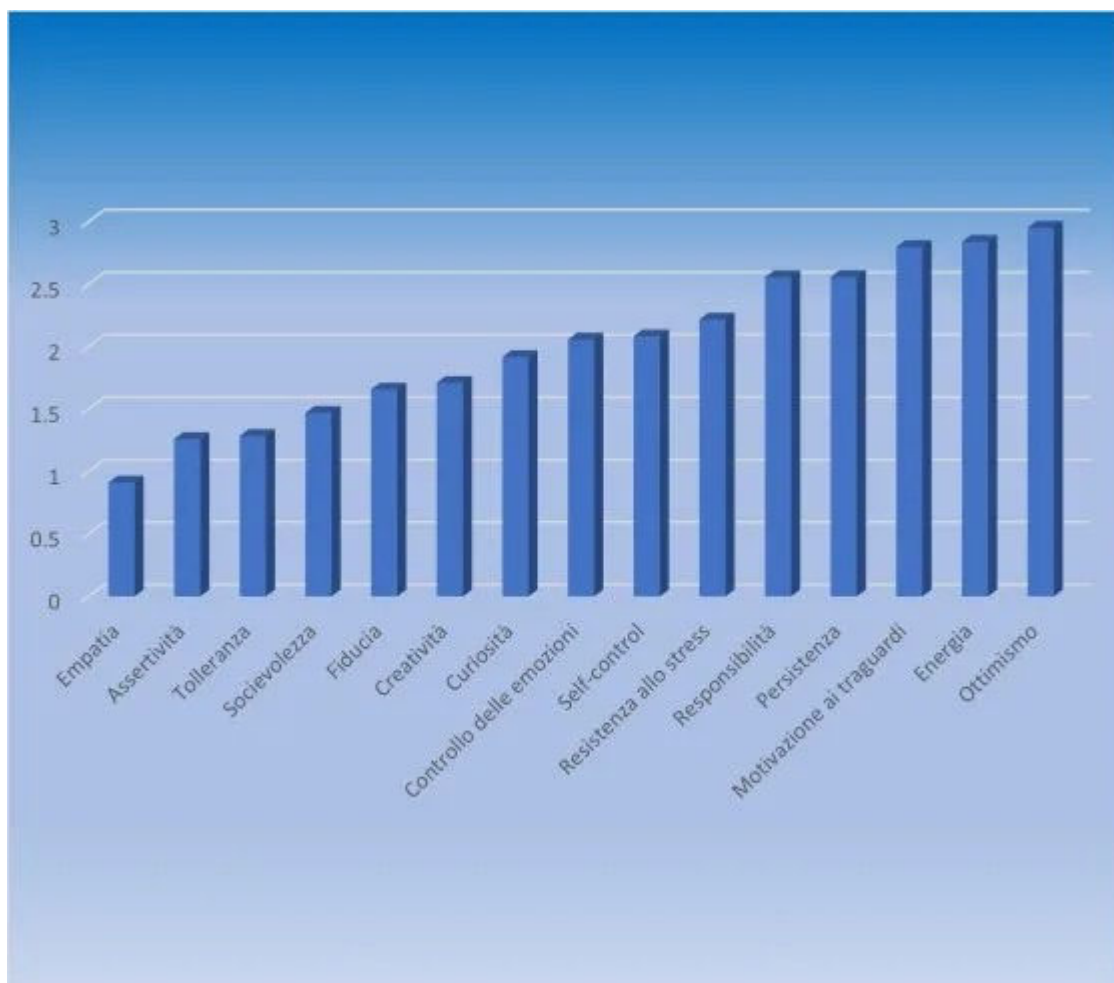


Nota: Il grafico riporta i coefficienti standardizzati stimati sulla base di una regressione OLS con il risultato scolastico (un modello per ogni disciplina) come variabile dipendente. Tutti i coefficienti sono statisticamente significativi ($p < 0.05$) e nel modello sono inclusi dei controlli per il genere, il contesto socio economico, lo status migratorio degli studenti e gli effetti fissi di scuola.

Rappresentazione grafica degli autori su stime OECD-SSSES 2023.

Allo stesso tempo le competenze socio-emotive risultano associate a comportamenti che promuovono la salute e il benessere, come dormire a sufficienza, fare esercizio fisico, mangiare in modo sano ed evitare fumo e alcol. A tal fine, l'OECD ha elaborato un indice sintetico che misura i **comportamenti salutari** degli studenti e anche rispetto a questo indice si può desumere una relazione positiva con le soft skills. In particolare, l'ottimismo mostra la relazione più forte con i comportamenti salutari tra gli adolescenti, seguono l'energia, la motivazione al successo, la perseveranza e il senso di responsabilità.

Figura 2 – Relazione tra competenze socio-emotive e indice di comportamenti salutari

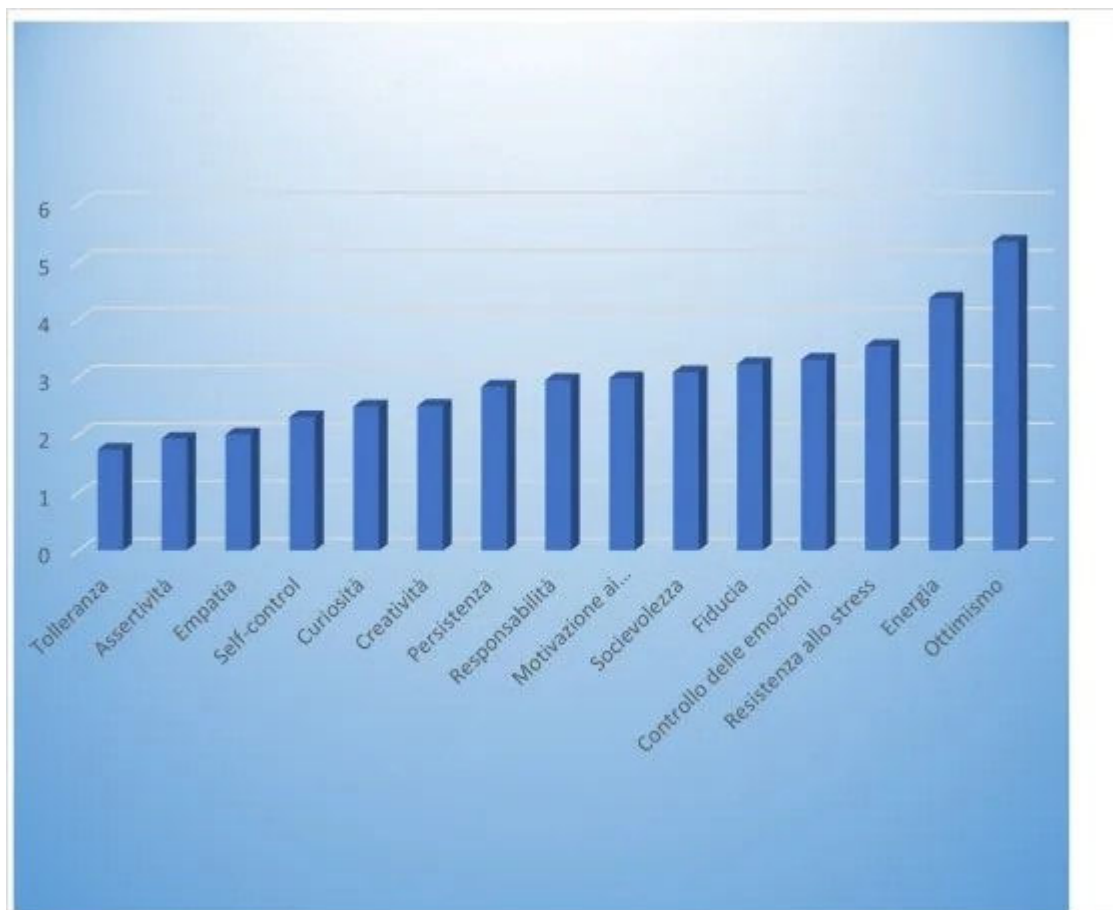


Nota: Il grafico riporta i coefficienti standardizzati stimati sulla base di una regressione OLS con l'indice di comportamenti salutari elaborato dall'OECD come variabile dipendente. Tutti i coefficienti sono statisticamente significativi ($p < 0.05$) e nel modello sono inclusi dei controlli per il genere, il contesto socioeconomico e lo status migratorio degli studenti.

Rappresentazione grafica degli autori su stime OECD-SSSES 2023.

Ulteriori evidenze si registrano anche rispetto al benessere psicologico degli studenti e anche su questo aspetto l'OECD ha elaborato un indice che consente di sintetizzare e misurare il benessere psicologico degli studenti. Tale indice si basa sulle risposte ricevute rispetto alla frequenza con la quale gli studenti si sono sentiti, nelle due settimane precedenti all'indagine: "allegri e di buon umore", "calmi e rilassati", "attivi e pieni di energia", "freschi e riposati" al risveglio, e se la loro "vita quotidiana è stata piena di cose che li interessano". Livelli più alti di tutte le competenze socio-emotive sono associati a un maggiore benessere psicologico tra gli studenti con una maggiore correlazione evidenziata rispetto all'ottimismo, all'energia ed alla resistenza allo stress, seguite dal controllo emotivo e dalla fiducia.

Figura 3 – Relazione tra competenze socio-emotive e indice di benessere psicologico



Nota: Il grafico riporta i coefficienti standardizzati stimati sulla base di una regressione OLS con la variabile dipendente rappresentata dall'indice di benessere psicologico (calcolato mediante l'approccio Five Well-Being Index (WHO-5) proposto dall'Organizzazione Mondiale per la Sanità). Tutti i coefficienti sono statisticamente significativi ($p < 0.05$) e nel modello sono inclusi dei controlli per il genere, il contesto socio economico e lo status migratorio degli studenti.

Rappresentazione grafica degli autori su stime OECD-SSES 2023.

Le soft skills non sono più solo una questione accademica: stanno diventando un elemento cruciale [anche nel mercato del lavoro](#) che è influenzato dai rapidi cambiamenti tecnologici e organizzativi. Negli ultimi anni, le aziende hanno riconosciuto che, per mantenere la competitività, non basta affidarsi a solide competenze tecniche. Serve molto di più: la capacità di adattarsi rapidamente, lavorare in team, risolvere problemi complessi e affrontare le sfide con creatività ed empatia. Secondo uno studio condotto da Unioncamere-Excelsior nel 2020, gli imprenditori considerano le soft skills altrettanto importanti, se non più rilevanti, rispetto alle competenze tecniche. Tra le abilità più richieste emergono flessibilità, capacità di lavoro di gruppo e problem solving. Questa tendenza sottolinea l'urgenza di un'educazione che prepari i giovani non solo ad apprendere, ma anche a connettersi, collaborare e innovare.

Migliorare le soft skills tra malleabilità e "insegnabilità"

Le ricerche recenti confermano che le competenze sociali ed emotive non solo sono modificabili, ma possono essere potenziate attraverso interventi scolastici mirati. A queste competenze vengono attribuite due caratteristiche chiave: la malleabilità e l'"insegnabilità". La prima indica la capacità di tali abilità di svilupparsi e adattarsi, ad esempio attraverso relazioni personali nei contesti familiari e scolastici. È il caso della capacità di creare legami affettivi sani, che si dimostra altamente malleabile grazie alle interazioni sociali.

Dal punto di vista delle politiche educative, l'"insegnabilità", pur essendo un concetto più dibattuto, è di maggiore interesse. Essa implica che queste competenze possano essere migliorate tramite azioni didattiche strutturate. Studi condotti su programmi di apprendimento

socio-emotivo hanno mostrato che è possibile insegnare soft skills in contesti scolastici, indipendentemente dall'età degli studenti o dal contesto nazionale. Tuttavia, l'impatto di questi interventi varia in base alla loro tipologia e al contesto in cui vengono applicati.

Non tutte le soft skills, però, sono ugualmente suscettibili all'insegnamento. Una meta-analisi pubblicata dall'OECD nel 2023 ha esaminato oltre 70 studi scientifici, rilevando effetti significativi per 12 delle 23 competenze analizzate. Tra le più "insegnabili" figurano empatia, metacognizione, cooperazione, autocontrollo, assertività, resistenza allo stress, controllo emotivo, problem-solving sociale ed efficacia personale. Questi risultati suggeriscono che, pur non essendo tutte le soft skills facilmente sviluppabili tramite interventi didattici, esistono competenze chiave su cui investire per ottenere risultati concreti.

L'esigenza di un sistema statistico di valutazione per l'integrazione e il miglioramento delle soft skills

La rilevanza e l'"insegnabilità" delle soft skills rappresentano un pilastro per progetti e sperimentazioni volti al loro sviluppo. Tuttavia, migliorare efficacemente queste competenze richiede un sistema di valutazione strutturato, in grado di perseguire due obiettivi principali: da un lato, fornire una rappresentazione dinamica e statica dei livelli di competenza; dall'altro, misurare in modo causale l'efficacia degli interventi educativi progettati per potenziarle.

Negli ultimi anni sono state avviate diverse iniziative, in particolare, per valutare le competenze della popolazione studentesca, molte delle quali si sono distinte per il rigore metodologico, ma sono rimaste limitate a contesti territoriali e temporali specifici. Tra queste, spicca la sopracitata sperimentazione condotta dalla Fondazione per la Scuola, che ha implementato l'indagine SSES dell'OECD a Torino e in Emilia-Romagna, e i progetti svolti in Trentino da team multidisciplinari.

Una ricerca del 2020, curata da Giorgio Vittadini e Giuseppe Folloni, ha valutato le soft skills di un campione di studenti delle scuole superiori trentine, mettendole in relazione con le competenze cognitive rilevate dall'[INVALSI](#). I risultati hanno evidenziato che le soft skills agiscono quasi come un moltiplicatore dei risultati cognitivi, rivelandosi quindi un elemento centrale del processo di apprendimento.

Nonostante i progressi compiuti, la creazione di un sistema integrato di valutazione delle soft skills a livello nazionale rimane una sfida aperta. È necessaria una fase di sperimentazione ulteriore per sviluppare strumenti di rilevazione e misurazione che possano integrarsi con il sistema di valutazione nazionale dell'INVALSI, attualmente focalizzato sulle competenze cognitive come italiano e matematica. Un simile approccio consentirebbe di riconoscere le soft skills come parte integrante del bagaglio di competenze degli studenti e della popolazione adulta, elevandole a un ruolo cruciale nella formazione del capitale umano del Paese.

Investire nella valutazione e nel potenziamento delle soft skills non è solo una priorità educativa, ma anche una responsabilità sociale. Queste competenze sono essenziali per costruire una società più inclusiva, resiliente e capace di affrontare le sfide del cambiamento. Valorizzarle significa porre le basi per un futuro in cui educazione e progresso sociale possano procedere di pari passo.

9. SCUOLA/ Terza media, tre domande (e l'aiuto di Guardini) per scegliere il "dopo"

Raffaella Paggi - Pubblicato 9 dicembre 2024

Per gli studenti di terza media che tempo di decidere quale indirizzo di studi superiori scegliere. Ecco una serie di utilissimi suggerimenti

È giunto il tempo per gli studenti di terza media di decidere quale indirizzo di studi superiori intraprendere e in quale istituto. Per aiutare le famiglie e i ragazzi nella scelta sono stati diffusi due strumenti: l'ormai nota classifica fornita da **Eduscopio**, il tool a cura della Fondazione Agnelli e una **lettera del ministro** del MIM, il quale annuncia un modello di prossima pubblicazione per la compilazione del consiglio orientativo da parte delle scuole, suggerisce la consultazione della sezione "Orientamento" della piattaforma ministeriale "Unica" per avere informazioni sul panorama complessivo dell'offerta formativa, e propone dati e statistiche relativi alle scelte dei percorsi di Istruzione tecnologica superiore (ITS) e alle prospettive lavorative dei diplomati.

Strumenti utili per avere una panoramica molto dettagliata di informazioni sui lavori più ricercati nel prossimo futuro, per chi si diplomerà nelle scuole professionali e negli istituti tecnici, e sulla preparazione che licei e istituti tecnici garantiscono in base agli esiti del primo anno di università. Ma a che cosa deve guardare prioritariamente uno studente per capire quale strada intraprendere? Come può orientarsi in questa mole di dati e di informazioni? Quali domande deve porsi?

Innanzitutto, per prepararsi al futuro, occorre **riflettere su sé stessi**, sulla propria storia scolastica e **sull'esperienza di studio** che si sta facendo nel presente: Quali interessi, doti, inclinazioni e limiti sono emersi nell'impegno con le diverse discipline di studio? Che cosa ho scoperto del mio modo di imparare, della mia intelligenza, delle strade che la mia ragione predilige nell'affrontare la conoscenza della realtà? Quanto tempo concretamente dedico allo studio? Da quale materia inizio quando devo studiare da solo? Che cosa mi distrae e da che cosa mi sento più aiutato a concentrarmi? A che cosa mi dedico nel tempo libero?

Domande come queste aiutano a **prendere coscienza dei segni** della propria vocazione di studente, perché chi non troverà soddisfazione nell'indirizzo di studi che andrà a intraprendere, chi non risconterà una qualche corrispondenza tra il proprio tipo di intelligenza e i propri interessi e la proposta scolastica, difficilmente farà esperienza di quel fiorire della persona che lo renderà in futuro davvero utile alla società. È purtroppo evidente che gli studenti i quali hanno scelto un indirizzo incompatibile con le loro potenzialità vivono o una mortificazione o una ribellione che nei casi più gravi non fa che aumentare la dispersione, il cui tasso in Italia è ancora tristemente alto.

Una seconda questione che non può eludere chi si affaccia agli studi superiori riguarda il significato dello studio. Proprio in questi giorni una studentessa mi poneva tale domanda: "Mi rendo conto che spesso studio per dovere e per prepararmi a una professione futura. Contemporaneamente sento crescere in me interrogativi importanti sulle questioni della vita e vorrei dedicare le mie energie ad esse. Come stanno insieme queste due esigenze?". Non si può dimenticare che si decide la scuola superiore quando inizia l'adolescenza e con essa tutto ciò che veniva accettato nell'infanzia senza porsi particolari problemi, viene passato al vaglio della critica. Se nella proposta culturale ed educativa della scuola lo studente non riesce a cogliere l'unità tra le due istanze, tra il suo presente e il suo futuro, si alimenta un dualismo dannoso per la crescita della persona.

Illuminante a tale proposito il paragone tra due matricole proposto da **Romano Guardini**, filosofo, teologo e grande educatore di inizio 900: "Ci sono due matricole. La prima lavora senza veder nient'altro che la propria futura carriera; che le possibilità di impiego; che l'utilità di queste o quelle cognizioni, di questo o quell'esame. Una cosa eccellente, e con ciò quella matricola potrà avere successo come avvocato, medico, o in qualsiasi altra professione. La seconda, è tutta occupata a comprendere cosa significhi domandare, e ricercare che cosa si intenda con la parola 'verità'. Viene assorbita dallo studio, con tutti i suoi problemi. Può essere che così perda del tempo, coltivi qualcosa che non ha scopi pratici immediati, qualcosa per così dire di 'inutilizzabile'. Supponiamo, in breve, che anche il suo corso di studi giunga alla logica conclusione... Cosa dobbiamo concludere a loro riguardo? Per la prima matricola, la scienza era un mezzo per conseguire un certo fine; un prerequisito, per potersi imporre, più tardi, nella vita. Tutto ciò che ha fatto è stato interamente incollato al suo proprio io. La seconda, si è dimenticata di sé. L'atteggiamento di fondo del suo agire era l'apertura schietta alla realtà e agli oggetti di volta in volta presenti. I problemi hanno avuto la possibilità di dispiegarsi nel suo spirito. Il centro di gravità di ogni cosa: non ella in primo luogo, ma la verità. Quale delle due, alla fine, è più profondamente, più autenticamente, più pienamente sé stessa? Nel senso delle immediate energie vitali, di sicuro la prima; ma nel senso dell'autentica realizzazione di sé stessi, la seconda. Quella è rimasta ferma nella propria immediata identità; non è mai andata un poco più in là; così è diventata angusta e misera, e, nonostante tutta la sua bravura, priva di vita. Al contrario, questa ad ogni passo lungo la via dell'autentico domandare e ricercare, veniva nuovamente e più intensamente donata a sé stessa. Nel distacco da sé per aderire alla conoscenza della verità, e senza accorgersene, trovava sempre di più sé stessa" (R. Guardini, *Persona e libertà. Saggi di fondazione della teoria pedagogica*, La Scuola, 1987, pp. 44, 45).

Una terza importante domanda, una volta compreso l'indirizzo adatto a sé stessi per valorizzare le proprie potenzialità e per fare una reale cammino di conoscenza della realtà, riguarda la scelta dell'istituto che realizza al meglio gli obiettivi di quell'indirizzo. Oltre all'esperienza e alla conoscenza, diretta e indiretta, oltre alla frequentazione delle giornate di scuola aperta e alla lettura dei Piani dell'offerta formativa, un indice da osservare è quello che Eduscopio mette in evidenza, anche se poi non viene considerato incidente nello stilare le classifiche tra gli istituti: quello dei "diplomati in regola". È interessante confrontare le scuole in base a tale indice – ovviamente scuole che sono simili per quanto riguarda gli altri indici relativi alla media dei voti e delle percentuali dei crediti del primo anno di università –, perché è significativo della qualità della proposta formativa. Se l'indice è alto, vuol dire che la maggior parte degli studenti iscritta al primo anno è arrivata senza bocciature, riorientamenti o abbandoni al quinto anno. Ciò dà una certa garanzia del fatto che in quell'istituto lo studente non è considerato solo per la sua riuscita, ma viene sostenuto dagli adulti e dai compagni nella fatica che lo studio inevitabilmente implica, accompagnato nella sua ricerca di unità tra dovere e significato del proprio impegno, adeguatamente orientato nelle sue scelte presenti e future.

10.AUTONOMIA/ Parlamento al bivio tra Stato-Arlecchino e Stato-Pantalone

Fabrizio Urbani Neri - Pubblicato 9 dicembre 2024

La sentenza della Consulta sull'autonomia differenziata apre a due sviluppi possibili. O i referendum o una nuova iniziativa del parlamento

Lo scorso 28 novembre la Corte Costituzionale ha depositato la **sentenza n. 192/2024**, relativa alla legittimità della **legge 26 giugno 2024, n. 86**, varata per l'attuazione dell'autonomia differenziata delle Regioni a statuto ordinario, come previsto dall'articolo 116, terzo comma, della Costituzione.

La legge ha fatto seguito ad un'ampia discussione sull'attuazione dell'art. 116, co. 3 Cost., che si è svolta a partire dalla fine della XVII legislatura, dopo le iniziative intraprese nel 2017 da Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna.

Che cos'è l'autonomia differenziata

L'autonomia differenziata è l'espressione più concreta del principio di sussidiarietà. Come dice al riguardo la migliore dottrina giuridica, "la logica della sussidiarietà è proprio quella differenziazione in relazione alle condizioni sociali e alle dimensioni dei problemi" (L. Antonini, *Il regionalismo differenziato*). Peraltro, l'idea del trasferimento delle funzioni di governo a chi meglio le sa gestire è presente nella storia politica dell'Occidente sin dal pensiero di Aristotele. Per il filosofo greco il compito del potere è, infatti, il raggiungimento della felicità sociale nelle diversità. In seguito, lo spunto è ripreso dalla nozione di bene comune, che si origina in san Tommaso e scaturisce nella dottrina sociale della Chiesa, mediante l'invito rivolto allo Stato di aiutare, anziché assorbire, le "assemblee del corpo sociale" (Pio XI, *Quadragesimo anno*).

Cosa dice la legge

In Italia tutto questo è confluito nella nuova formulazione dell'art. 116 della Costituzione, avvenuta nel 2001, caposaldo della differenziazione, nonché nella successiva legge di attuazione della norma costituzionale (legge n. 86/2024). Il legislatore prevede **il trasferimento di 23 materie** alle regioni, quali la sanità, l'ambiente, i trasporti e la scuola, salvaguardando allo stesso tempo la garanzia dell'uniformità dei cosiddetti LEP (Livelli essenziali delle prestazioni) e quindi dei diritti civili e sociali fondamentali su tutto il territorio nazionale. **Per alcuni commentatori**, questa legge rappresenta un dato positivo, perché responsabilizza gli amministratori, specie delle regioni del Sud. Per altri, invece, rischia di svantaggiare le regioni in ritardo sullo sviluppo, considerato che, qualora le regioni con un eccesso di risorse riuscissero a trattenerle, si avrebbe una sottrazione di fondi a danno del bilancio dello Stato o delle altre regioni.

La decisione della Consulta

La Corte Costituzionale in 14 punti ha accolto i ricorsi di Puglia, Toscana, Campania e Sardegna, mentre sono 38 le questioni che i giudici hanno ritenuto illegittime o inammissibili. La sentenza afferma, in sostanza, che "il popolo e la nazione sono unità non frammentabili" e che, d'altro canto, "la ricchezza di interessi e di idee di una società altamente pluralistica come quella italiana non può trovare espressione in un'unica sede istituzionale", riconoscendo inoltre che "qualsiasi sistema regionale ha in sé degli elementi di competizione". Per la Corte, in pratica, "la sussidiarietà funziona per così dire come un ascensore, perché può portare ad allocare la funzione a seconda delle specifiche circostanze, ora verso il basso, ora verso l'alto".

Che succede ora

L'autonomia differenziata, quindi, non è stata ritenuta incostituzionale in sé. Le conseguenze della pronuncia possono essere sostanzialmente due. La prima è che si vada avanti con il referendum sulla parte della legge che è rimasta in piedi: il governo e il parlamento non fanno nulla, ignorando i punti segnalati dalla Corte Costituzionale. Come ha chiarito il presidente della Consulta, Augusto Barbera: "Noi abbiamo appena depositato la sentenza. Ora tocca all'Ufficio centrale del referendum presso la Cassazione, alla quale abbiamo trasmesso il testo, verificare se ci sono le condizioni o meno per la consultazione referendaria. Questo è il primo dei passaggi. Per gli altri si vedrà".

In tal caso i quesiti referendari, depositati dal Comitato promotore, andranno incontro a due passaggi procedurali: la validazione della Corte di Cassazione e la dichiarazione di legittimità della Corte Costituzionale. La questione, tuttavia, è controversa, perché non è chiaro se a seguito delle modifiche apportate dalla Corte i quesiti referendari verranno ancora considerati validi.

Nella seconda ipotesi il Parlamento dovrebbe varare una nuova legge, tenendo presente **il diktat della Corte** e lasciando la presa, ad esempio, su alcune materie, quali le comunicazioni, cioè i social media ed internet, oppure l'ambiente e l'energia, dato l'indubbio carattere sovranazionale delle "due rivoluzioni gemelle, la digitale e l'energetica", come ricordato dalla Corte. Perciò, se il Parlamento dovesse cambiare il testo dell'autonomia differenziata, entrerebbe in vigore un'altra legge ed il referendum decadrebbe.

La partita è, quindi, ancora aperta e diventa necessario che l'autonomia differenziata trovi un punto di equilibrio tra il pericolo di uno "Stato Arlecchino" ed il mantenimento di uno "Stato Pantalone". Se il Parlamento non si assumerà il compito di dare una sintesi del problema, la parola passerà direttamente ai cittadini.

11.SCUOLA/ Crollo nascite, più qualità (in classe) contro la dispersione: così comincia la risposta

Alessandro Rosina - Pubblicato 10 dicembre 2024

L'appello a scuola (ormai solo virtuale) parla chiaro: i bambini e i giovani sono sempre meno. Il potenziale dei giovani non va sprecato

Il declino demografico erode la popolazione dal basso. Se la popolazione italiana è entrata in una fase di irreversibile declino dal 2014, a restringersi sono sempre più le nuove generazioni. Negli anni Settanta la classe di età demograficamente più consistente era quella degli under 10. Oggi è quella dei cinquantenni. I dati impietosi dell'inverno demografico ci dicono che gli under 10 sono scesi ai livelli della popolazione di 80 anni e più, ma risultano addirittura la metà rispetto alla fascia 50-59. Insomma, il declino dei giovani è ben anteriore al 2014 e ben più accentuato rispetto alla popolazione complessiva; al contrario gli over 65 sono in continua crescita.

Il primo riscontro della crisi demografica è quello che si ha facendo anno dopo anno l'appello di bambini e ragazzi presenti nelle aule scolastiche. Mentre il Paese dibatteva delle conseguenze della longevità che fa aumentare il numero di anziani, con acceso confronto pubblico sul tema delle pensioni e dei costi della sanità, più silenziosamente venivano erose le basi dell'edificio demografico italiano.

Gli squilibri demografici si intrecciano con quelli sociali e territoriali. A perdere giovani è più il Mezzogiorno rispetto al Nord Italia e sono più le aree interne del Paese che le aree metropolitane.

Accentua, inoltre, la spirale del "**degiovanimento**" quantitativo e qualitativo anche la più alta dispersione scolastica dell'Italia rispetto alla media europea e il saldo negativo di giovani qualificati che lasciano il luogo di nascita. Anche questi due fenomeni sono più accentuati nelle Regioni meridionali, le quali si trovano quindi con una riduzione degli studenti delle scuole inasprito dall'abbandono prematuro e con una crescente propensione dei giovani con alte aspirazioni a iscriversi negli atenei del Nord o direttamente all'estero, come confermato dall'ultimo **Rapporto Svimez**.

Secondo i dati Istat, la percentuale di giovani tra i 18 e i 24 che hanno lasciato precocemente gli studi è stata nel 2023 pari al 10,5% a livello nazionale. Un dato in riduzione ma che continua ad essere tra i peggiori in Europa (la media Ue-27 è 9,5%). Spiccate sono le differenze territoriali e sociali: il dato sale al 14,6% nel Mezzogiorno e a circa il 24% tra chi ha genitori con titolo di studio basso (contro meno del 2% tra chi ha un genitore laureato). Queste fragilità formative deprimono la mobilità sociale e vanno ad accentuare **lo "spreco" del potenziale** delle nuove generazioni nei processi di sviluppo del territorio in cui vivono. Come molte ricerche evidenziano, l'incidenza dei NEET (i giovani che non studiano e non lavorano) è infatti strettamente legata alla dispersione esplicita e implicita (carenza di competenze di base considerate indispensabili per la cittadinanza attiva e per la vita professionale).

L'approccio di fondo non può, quindi, essere quello di rispondere alla riduzione quantitativa delle nuove generazioni con un riadattamento al ribasso dell'offerta formativa per risparmiare sulla spesa pubblica (su cui pesano in modo crescente i costi dell'invecchiamento della popolazione). Va, invece, fatto con determinazione il contrario: riattivare un percorso virtuoso di stimolo tra domanda e offerta, con al centro il potenziamento qualitativo dei giovani a partire dalla **qualità della formazione**, lungo tutto il percorso di istruzione e su tutto il territorio italiano.

Un Paese con nuove generazioni più solide è anche la miglior garanzia per un Paese complessivamente più solido, ovvero con maggior capacità di sviluppo e di benessere sociale a beneficio di tutte le età della vita.

12.MANOVRA & LAVORO/ Le novità per il 2025, dal cuneo fiscale al welfare aziendale

Fabiola Lamberti - Pubblicato 11 dicembre 2024

Nella Legge di bilancio 2025 ci sono delle norme che interessano il mondo del lavoro. Una panoramica in attesa della fine dell'iter parlamentare

Volendo trattare delle ricadute giuslavoristiche della **manovra fiscale 2025**, occorre preliminarmente precisare che stiamo parlando di una norma il cui percorso legislativo non è ancora compiuto: alcuni interventi sono oggetto di discussione e, nella versione finale, potrebbero essere rivisti o stralciati.

Tecnicamente, la manovra rappresenta attuazione dei principi della legge delega, che indicava come obiettivi, tra gli altri, la transizione verso un'aliquota impositiva unica, la razionalizzazione e la semplificazione complessiva del sistema fiscale nonché la riduzione della pressione fiscale. Stando alla bozza in esame, la Manovra conferma, e rende strutturale, la semplificazione delle aliquote Irpef e l'accorpamento delle aliquote su tre scaglioni: 23% per redditi fino a 28.000 euro; 35% per redditi tra 28.000 e 50.000 euro; 43% per redditi oltre i 50.000 euro.

L'intervento più significativo riguarda il taglio del cuneo fiscale che verrà esteso per i redditi fino a 40.000 euro (l'anno scorso era 35.000 euro) e si baserà su un meccanismo diverso da quello attualmente in vigore. Più precisamente, il taglio del cuneo fiscale attuato con la manovra 2023 aveva determinato un aumento finale degli stipendi grazie a uno sconto sui contributi: si poteva vedere e quantificare questo beneficio direttamente in busta paga alla voce "Esonero IVS DL 115/2022". Nel 2025, invece non ci sarà un taglio dei contributi, ma una detrazione Irpef di importo fisso e il meccanismo applicativo della detrazione cambierà sulla base delle fasce di reddito.

Ai fini dell'applicazione del taglio del cuneo fiscale vengono infatti distinte 3 fasce di reddito:

- per redditi fino a 20.000 euro viene abbassata gradualmente la parte di reddito su cui non vengono calcolate le imposte attraverso il riconoscimento di una somma "esentasse";

- dai 20.000 ai 32.000 euro il taglio assumerà la struttura di una detrazione fiscale, pari a 1.000 euro annui;
- oltre i 32.000 e fino a 40.000 euro la detrazione di 1.000 euro, prevista per lo scaglione precedente, si riduce progressivamente fino ad azzerarsi.

In sostanza chi ha redditi sotto i 20.000 euro lordi, invece di ricevere un taglio dei contributi, otterrà direttamente una somma aggiuntiva in busta paga, su cui non pagherà le tasse. Si tratterebbe di una sorta di bonus non tassabile, erogato attraverso l'istituto della compensazione, il cui importo viene determinato applicando al reddito di lavoro dipendente del contribuente la percentuale pari al: 7,1%, se il reddito di lavoro dipendente non è superiore a 8.500 euro; 5,3%, se il reddito di lavoro dipendente è superiore a 8.500 euro ma non a 15.000 euro; 4,8% per redditi tra 15mila e 20mila.

Mentre per chi ha un reddito complessivo superiore a 20.000 euro spetta un'ulteriore detrazione dall'imposta lorda, rapportata al periodo di lavoro, di importo pari: a 1.000 euro, se l'ammontare del reddito complessivo è superiore a 20.000 euro ma non a 32.000 euro; al prodotto tra 1.000 euro e l'importo corrispondente al rapporto tra 40.000 euro, diminuito del reddito complessivo e 8.000 euro, se l'ammontare del reddito complessivo è superiore a 32.000 euro ma non a 40.000 euro. In sostanza, sopra i 20.000 euro si va su un sistema di detrazioni fiscali, che va pian piano ad azzerarsi progredendo verso i 40.000 euro. Al di sopra di questa soglia si farà un calcolo diverso e piuttosto complesso.

Naturalmente, non si può dare una rappresentazione univoca dell'incidenza effettiva della manovra fiscale sul potere d'acquisto del singolo perché il lavoratore potrebbe beneficiare di altre misure previste per sostenere il potere d'acquisto delle famiglie e contenute nella stessa manovra come: a) il Bonus nuove nascite: le famiglie con un Isee sotto i 40.000 euro riceveranno un bonus di 1.000 euro per ogni nuovo nato o adottato; b) il Bonus asilo nido: che si rafforza e diventa strutturale potendo arrivare fino a 3.600 euro l'anno per i genitori di bambini nati nel 2024 che abbiano un secondo figlio di età inferiore ai 10 anni e un Isee sotto i 40.000 euro, con l'esclusione del computo delle somme ricevute per l'Assegno unico dal calcolo dell'Isee; c) **la Carta "dedicata a te"**: circa 500 euro per le famiglie formate da almeno tre persone con un Isee fino a 15.000 euro; d) il bonus mamme che non sarà più destinato solo alle dipendenti, ma verrà esteso anche alle lavoratrici autonome con almeno due figli, reddito fino a 40.000 euro senza applicazione del regime forfettario.

Volendo ipotizzare, comunque, un valore approssimativo dell'importo dell'aumento medio mensile spettante a un lavoratore, con entrate *complessive* fino ai 32.000 euro, possiamo stimare un incremento individuale di circa 84,00 euro al mese, in linea con quanto ricevuto quest'anno.

Nella manovra trovano spazio anche altri istituti di taglio giuslavoristico che possono ulteriormente incidere sull'effettivo potere d'acquisto dei cittadini.

Possiamo qui limitarci a segnalare, ad esempio, l'intervento sui *fringe benefit* in base al quale si confermano quelli in vigore con la soglia di esenzione a 2.000 euro per i lavoratori con figli a carico e a 1.000 euro per tutti gli altri.

Interessante è però anche la previsione di *importi maggiorati per i nuovi assunti* che accettano di trasferire la residenza oltre i 100 chilometri di distanza. Nell'ambito degli incentivi alle assunzioni, infatti, trova spazio una disposizione, inedita, destinata ai lavoratori neo-assunti a tempo indeterminato nel 2025, con reddito 2024 fino a 35.000 euro che si sono trasferiti a più di 100 km dalla vecchia residenza per il nuovo lavoro. È previsto, infatti, che le somme pagate o rimborsate dal datore di lavoro per l'affitto o la manutenzione della nuova casa per i primi due anni dalla data di assunzione, non vadano a formare il reddito ai fini fiscali entro il limite complessivo di 5.000 euro annui.

È confermato altresì il rifinanziamento del *fondo per la contrattazione collettiva nazionale per il personale pubblico* e sono previste misure in materia di *ammortizzatori sociali e formazione per l'attuazione del* **programma Garanzia occupabilità lavoratori**.

Interessanti, ai fini sociali, le misure estensive in materia di *congedi parentali* e la formazione prevista per le *donne vittime di violenza*, al fine di rafforzare l'orientamento e la formazione al lavoro e favorire l'effettiva indipendenza economica e l'emancipazione delle stesse.

Nell'ambito delle misure fiscali per il *welfare aziendale*, oltre alle agevolazioni fiscali correlate al *lavoro notturno e straordinari nei giorni festivi*, previste "al fine di garantire la stabilità occupazionale e di sopperire all'eccezionale mancanza di offerta di lavoro nel settore turistico, ricettivo e termale, per il periodo dal 1° gennaio 2025 al 30 settembre 2025", è previsto un

interessante intervento in materia di *premi di produttività* e, specificatamente, per i premi e le somme erogati negli anni 2025, 2026 e 2027 l'aliquota dell'imposta sostitutiva sui premi di produttività, di cui all'articolo 1, comma 182, della legge 28 dicembre 2015, n. 208, è ridotta dal 10 al 5 per cento.

Si confermano, infine, la "superdeduzione" del 120% già prevista dall'art. 4 d. lgs. 216/2023 per gli *incrementi occupazionali* risultanti al termine del periodo d'imposta rispetto al corrispondente periodo d'imposta precedente, gli *esoneri contributivi* a favore dei *giovani fino a 35 anni di età*, delle *lavoratrici svantaggiate* e delle *assunzioni effettuate nelle Zes* (Zone economiche speciali).

Il puzzle che deriva da previsioni tanto eterogenee non è di semplice comprensione tanto che, secondo la Relazione dell'Ufficio parlamentare di bilancio, le tre aliquote iniziali, a causa della sovrapposizione con detrazioni e bonus di sostegno al reddito, potrebbero trasformarsi in sette aliquote marginali effettive. Questo aumento complicherebbe il quadro fiscale, in particolare per i redditi medi, dove l'Upb registra un potenziale picco del 56% per i redditi tra 32.000 e 40.000 euro.

Ovviamente, è necessario contestualizzare l'applicazione delle aliquote marginali, che non si applicano a tutti i redditi imponibili ma solo ai fini del taglio del cuneo fiscale, anche considerando il combinato disposto delle varie misure. Su questo punto si è espresso anche il Mef, spiegando che l'osservazione proposta dall'Upb rappresenta un dato parziale da valutare nell'ambito di un quadro di misure più ampie potenzialmente in grado di recare benefici fiscali in favore soprattutto dei redditi medi e medio-bassi.

Il quadro complessivo della manovra è quindi dato dalla sommatoria dei pezzi del mosaico che la compongono.

Sicuramente, in ragione dell'obiettivo iniziale della semplificazione complessiva del sistema si sarebbe potuto fare meglio; permane, infatti, anche nella manovra 2025, il bizantinismo tipico delle manovre finanziarie che, di fatto, non agevola la comprensione effettiva delle innovazioni e delle intuizioni pure in essa contenute.

13.SCUOLA/ Ogni vera lezione può nascere solo da uno sguardo nuovo di prof e studenti

Diego Baldisin - Pubblicato 11 dicembre 2024

Nella scuola c'è grande enfasi sulle tecniche da adottare per suscitare l'apprendimento. Ma sono tutte soluzioni sbagliate perché non centrano il problema

Un recente studio condotto dalla casa editrice Erickson, che ha coinvolto quasi 2mila docenti di ogni ordine e grado, ha rivelato che oltre il 70% degli insegnanti continua ad utilizzare la lezione frontale nella maggior parte delle ore di insegnamento. Le metodologie didattiche all'avanguardia occupano una parte importante del monte ore alla scuola primaria, ma calano radicalmente nei livelli superiori della scuola secondaria di primo grado e ancor più fortemente nella secondaria di secondo grado. Solo l'utilizzo della tecnologia in classe sembra diffondersi in maniera uniforme tra i docenti.

Per Erickson, dunque, tanto più si sale verso l'esame di Stato, quanto meno i docenti sono disponibili a innovare la metodologia di insegnamento. Così facendo la didattica rimane ancorata al poco efficace modello tradizionale.

L'interpretazione del dato potrebbe però avere **una lettura diversa**. Se fosse semplicemente che argomenti più complessi necessitano di un bagaglio di base per venire adeguatamente compresi? E se tale bagaglio si comunicasse in modo più economico ed efficace attraverso la spiegazione frontale del docente o traendolo direttamente dal libro di testo?

Lezione frontale significa un fiume di parole e concetti rovesciati sulle spalle dei ragazzi per decine di minuti consecutivi un'ora dopo l'altra, mattina dopo mattina e settimana dopo settimana. Ma siamo sicuri che la scarsa attrattiva che la scuola provoca sulla maggior parte dei giovani sia da addebitarsi solo o principalmente al modello di lezione adottato?

Chi o che cosa innova la didattica? E se il cuore della lezione fosse un altro? E se il vero protagonista della didattica fosse invece il docente?

Penso sia capitato a tutti di constatare che dove insegnano professori o maestri appassionati e capaci, gli alunni di qualsiasi età se ne accorgono e ne sono consapevoli anche i loro genitori che in classe neppure entrano.

Ma quale docente innova? Quello "opportunamente formato" dai tanti corsi di formazione? No, non quello "addestrato" anche alle più efficaci tecniche di didattica innovativa. Perché non è la tecnica il motore della rivoluzione, ma la persona del docente. Se questa brucia di vita viva, può avere qualcosa di interessante da mostrare ai propri alunni, altrimenti non ci sarà tecnica che tenga nel tempo. Infatti lo "stile adottato da un docente" è diretta conseguenza della sua persona e del suo desiderio di incontrare i propri alunni là dove sono col cuore e con la testa; di incontrare la loro fame di vita e le ferite che li paralizzano, per spalancare loro una finestra nuova da cui affacciarsi e approfondire domande e cercare risposte. Solo un adulto ancora desideroso di imparare dalla realtà che tratta nelle proprie lezioni (e non solo da quella) può trovare la strada per incontrare e risvegliare i suoi studenti. Senza questo è solo noia.

"Il desiderio del professore è desiderio per il sapere, è desiderio di insegnare senza che vi sia una finalità intenzionale di formare. È il desiderio di insegnare, unito ovviamente alla conoscenza di ciò che si insegna, che produce effetti di formazione" (Massimo Recalcati, *L'ora di lezione*, Einaudi, 2014, p. 103). Perché un docente vivo si assume dei rischi e scommette sul cuore che batte nel petto dei suoi alunni, dando seriamente credito ai loro tentativi di risposta e di scoperta (quand'anche questi tentativi si manifestino in modo caotico o inopportuno), non come l'applicazione di un protocollo, ma come una guida che tifa per i tentativi di azione dei propri ragazzi. Tentativi tanto più seri quanto più attratti incomprensibilmente da **una realtà sconosciuta** fino alla lezione precedente.

Per evitare di rimanere nel vago provo a documentare uno di questi tentativi attraverso la trascrizione di parti di due **lezioni dialogate** di italiano svolte recentemente in prima media, dove a tema c'è "La descrizione della natura".

Dopo la lettura ad alta voce di un testo di Bonaventura Tecchi, una descrizione di una ventina di righe di un olmo robusto sorto in mezzo alle pietre e dalla forma particolare, per nulla lineare, chiedo: "Reagite al testo senza la preoccupazione di interpretarlo. Avete qualcosa da dire? Vi è piaciuto?".

Rispondono in molti: "È bello!". Ribatto: "Provate a dire cosa è bello". Una ragazza: "Non ho capito se l'albero è bello o brutto". Un alunno: "Sembra che abbia una storia difficile". Un altro: "Sembra che non sia descritto un albero ma un uomo".

Riprendo: "Cosa te lo fa pensare? Cerchiamo nel testo la conferma a questa giusta intuizione". Cominciano a uscire i termini seminati nel brano, come *gambe, torace, ossa, pelle* riferiti all'olmo descritto.

Nella lezione successiva analizziamo passo passo il testo scoprendo il lessico utilizzato, individuando nomi, aggettivi e le numerose immagini che lo compongono in modo così espressivo. Fino al finale che qui riporto e sul quale non avevo però previsto di soffermarmi:

"Tutta l'intelaiatura del corpo, così nelle parti interne che in quelle periferiche, era senza respiro, senza foglie, come morta, ma insieme si sentiva che era in agguato: non per evitare la morte ma per riavere, in quell'inizio ritardato di primavera, la vita".

Ripropongo la domanda iniziale: "Ora che abbiamo lavorato sul testo proviamo a rispondere nuovamente alla domanda: la descrizione è bella? Perché?".

Risposta: "L'albero è descritto nei particolari". Ribatto: "E quindi? Perché questo dovrebbe rendere bello il testo?". Risponde uno: "È un albero sofferente". Ribatto: "E quindi?". Una ragazza dice: "L'autore spera che l'albero ridiventi bello".

Di nuovo io: "Perché ci tiene tanto? Tecchi è stato forse un giardiniere?".

Alcuni rispondono: "Perché gli piace". Ribatto: "Perché dovrebbe piacergli?". Vorrei provocare chiedendo perché mai dovrebbe piacere a noi che neanche l'abbiamo visto. Risponde una ragazza: "Si rivede nella pianta". Ancora io: "Che cosa rivede di sé nella pianta?". La stessa ragazza risponde con queste parole: "Ora ha più senso! Lo scrittore si commuove davanti alla pianta perché si rivede in lei. Forse ha avuto anche lui una vita difficile".

Riprendo: "Forse sì (ha combattuto nella **Prima guerra mondiale** ed ha assistito alla Seconda, *nda*) ma mi pare che il finale contenga qualcosa di non riconducibile solo a questo". Più d'uno dice: "Vuole vivere". Riprendo: "L'autore sarà stato giovane o vecchio?". Uno pieno di stupore dice: "Ma allora era vecchio?!" (nel tuo orizzonte di vita ti accorgi adesso con stupore che esiste la vecchiaia).

Riprendo: "Io non so che età avesse quando ha scritto, ma me lo immagino vecchio perché dice: *si sentiva che era in agguato*. È in "agguato", come un predatore, ad attendere che rinasca la vita in primavera. Ma come fa ad accorgersi di quello che sembra desiderare l'olmo?".

Non c'è più tempo, la lezione è agli sgoccioli e non posso rimandare la conclusione alla lezione successiva perché sarebbe impossibile ricreare la tensione presente; allora concludo imboccando un po' i ragazzi: "L'autore è come quella pianta che, con l'inverno che tarda a scomparire, è lì tutta tesa ad aspettare di riavere su di sé qualche gemma, qualche fogliolina che rinasce. Anche lui vuole rinascere, vuole vivere ancora pienamente come avviene alla natura quando inizia la primavera". Insisto: "Dobbiamo segnare la scoperta di oggi".

Questa descrizione è bella perché è la descrizione di una pianta (che certamente c'è davvero e che l'autore vede e ama), ma è anche la descrizione del riflesso che quella realtà ha su Tecchi mentre lui la guarda e mentre tifa perché sbocci la prima fogliolina su quella pelle rugosa di cui ci parlava.

Uscito contento da queste due lezioni mi dico: ecco perché vale la pena **osservare la natura** in prima media! Essa risveglia in noi una promessa di bene che è nelle cose, seppure a volte malinconica. Capisco infatti che in queste lezioni sono emersi due punti decisivi che in realtà conosco da tempo ma che riscopro adesso come nuovi.

1) Le cose ci sono. È banale; le cose ci sono, la natura c'è, è bella e misteriosa per i miei studenti e anche per me. Ma i ragazzi non sono avvezzi ad osservarla e anche io spesso non mi ci soffermo, perché distratto o perché convinto di conoscerla già. Io, adulto, sono però provocato ad osservarla con curiosità perché ho bisogno di trovare un particolare che la riveli ai miei alunni. Ma perché la natura è così importante? In quanto fattore dato, non deciso dal soggetto ma impostogli come contesto e perimetro in cui vivere la propria esistenza, essa educa l'io.

2) Le cose mi provocano. Nel momento in cui mi accorgo dell'esserci delle cose, nel momento in cui queste si mostrano, mi accorgo anche di essere chiamato a reagire.

L'autore Tecchi viene provocato dall'albero a sentire di più la natura, la propria natura desiderosa di vivere intensamente. Questo, principalmente questo, io credo, ha provocato nei ragazzi un inizio di immedesimazione nelle parole dello scrittore, facendo percepire loro un bello, una corrispondenza confusa ma reale e vera tra il sé di ragazzini, il mio sé di docente e l'autore, che davanti a quell'olmo rinsecchito e contorto si è commosso fino a rappresentarlo in modo così acuto.

Nella sua semplicità questa esperienza didattica è miracolosamente diventata un punto vivo che parla alla vita reale: le cose ci sono e sono belle, ci sono anch'io che mi posso accorgere di loro. La forma specifica dell'oggetto (il testo antologico in questo caso), l'analisi nel dettaglio, la particolare forma linguistica piena di immagini, ci ha suggerito che esso nasconde un segreto che è l'animo e la passione vitale del suo autore. L'accorgersi che il brano contiene un punto vivo ha acceso gli alunni di interesse e questo ha trascinato anche me. Mi sono dovuto chiedere cosa davvero li facesse vibrare. E non poteva certo essere la sola precisione della tecnica linguistica o la ricchezza della descrizione, come alcuni ragazzi hanno affermato inizialmente.

Il cuore della lezione si è centrato sulla comune scoperta del reale. Questo rende tutto nuovo. Rende nuovo il momento della lezione. Il reale provoca l'io e l'io provocato guarda al reale con occhio nuovo. Ne scaturisce un rapporto originale fatto di stupore e di scoperta che apre le menti e consente una maturazione incalcolabile della persona. I manuali di antologia differenziano la descrizione oggettiva da quella soggettiva e insegnano la tecnica per realizzarle. Ma non c'è descrizione senza un coinvolgimento affettivo dell'io, senza un rapporto con l'oggetto. Non c'è lezione senza la testimonianza del docente coinvolto, lui pure affettivamente, col particolare da lui proposto. **Senza affezione** la natura o il testo letterario restano inesorabilmente muti: insegnante e alunni si trovano davanti a una realtà silenziosa, quindi del tutto priva di attrattiva.

Con questo esempio spero di aver contribuito a sottolineare come il centro della didattica non sia il metodo del docente ma è lui, lui in quanto essere umano provocato dalle circostanze del suo mestiere. Lui come testimone che quel particolare della realtà ha un senso assoluto. La metodologia didattica è una conseguenza, importante certo, ma dipendente dalla brace che riverbera nella vita del docente. "Lo stile è il modo singolare con il quale un insegnante entra, lui stesso, in rapporto col sapere" (*L'ora di lezione*, pp. 104-105).

Il docente ha come compito quello di accendere una fiamma nei suoi studenti e l'efficacia della sua azione può essere verificata guardando innanzitutto a se stesso. Se al termine della lezione anche lui esce dall'aula pieno di stupore per una realtà che lo ha scavalcato e sorpreso, allora ha guadagnato qualcosa (e questo deve poter accadere in ogni istante, anche durante le

interrogazioni) e la lezione è trasformata in un momento di vita viva. Se esce stanco, sofferente ed annoiato, allora ha la certezza di aver invece sprecato il proprio tempo. "Giovanni Gentile ha potuto affermare che solo quando usciva dall'aula con la sensazione di aver appreso qualcosa che a lui stesso sfuggiva prima di cominciare, poteva considerare che quella era stata davvero un'ora di lezione" (*L'ora di lezione*, p. 112).

14.SCUOLA/ Da Corvetto a Senigallia, oggi si può insegnare solo se si è feriti da ciò che accade

Nicola Campagnoli - Pubblicato 12 dicembre 2024

Insegnare a scuola non è solo consegnare un sapere, ma farlo con una ferita aperta, consapevoli che la storia cambia. Altrimenti è un esercizio sterile

Il dramma ancora vivo in noi vissuto da **Giulia Cecchetti**, i fatti tragici di **Paderno Dugnano**, il suicidio di **Leonardo** a Senigallia, la tragica morte di **Ramy Elgami** e le violente proteste scoppiate al Corvetto... Aggiungiamo a questo elenco decine di ferite e di ingiustizie che tutti i giorni abbiamo sotto gli occhi nelle nostre classi: ragazzi senza più punti di riferimento familiari che si buttano via e si perdono nelle strade dell'alcol e delle marijuana; adolescenti che, non sopportando i pesi della realtà e i giudizi della società, compiono gravi atti di autolesionismo o si isolano dal mondo; giovani che soffrono le più strane e sconosciute patologie fisiche e psicologiche. Una domanda: ma si può entrare in aula e dimenticare tutto ciò? Non solo questo, ma anche le difficoltà che si vivono in casa – coi figli, con il coniuge o i genitori anziani e malati –, le storie che ogni giorno si ascoltano **in sala prof** riguardo a vicissitudini o malattie affrontate dai colleghi, fino alle guerre in corso in Medio Oriente o in Ucraina?

Un insegnante pensa che il suo mestiere sia di trasmettere la propria materia a un gruppo di ragazzi. Questo cosa vuol dire? Significa che quello che ha studiato e approfondito all'università e nel suo percorso di docente, lo ridice alla classe, così come si travaserebbe una certa quantità d'acqua da un bicchiere a un altro recipiente. Purtroppo non si capisce che in questo passaggio l'acqua non resta mai la stessa. Nel travaso intervengono mille altri fattori: l'aria, il movimento e lo scuotimento, la luce, gli odori e le sostanze che possono esserci in quel determinato ambiente. Oggi è sempre più evidente che il nostro primo dovere di insegnanti non è la comunicazione dei saperi tradizionali, come fossero elementi da mantenere puri in provetta, ma è di cogliere quei saperi dentro il sommovimento della realtà.

Se non viviamo intensamente tutto ciò che accade in modo che le circostanze provochino in noi sempre nuove domande, rischiamo di rimanere degli "specialisti del particolare", di essere cioè dei perfezionisti della nostra materia, o di un piccolo tassello ritagliato dal tutto; senza comprendere che il sapere o è sempre rinfrescato e rivitalizzato dalla nostra partecipazione alla realtà – quei fatti che ci accadono tutti i giorni, comprese le ingiustizie dei nostri superiori, le vicissitudini dei nostri ragazzi, i loro dolori e le loro sconfitte, i problemi che vivono i colleghi – oppure rimane un cibo secco e immangiabile per gli studenti. C'entra moltissimo il non essere "ignavi", come direbbe Dante, davanti ai drammi che si pongono. Si può insegnare solo se si vivono le cose. Solo se si è feriti da ciò che accade, in modo che i fatti interroghino noi, ma anche le nostre discipline.

In un incontro con degli insegnanti ad Assisi, nel 1978, don Luigi Giussani affermava: "L'adulto non è un bravo competente nel suo ramo, perché il bravo competente nel suo ramo si può trovare dovunque... Occorre quindi che ognuno di noi diventi un soggetto maturo che generi presenza e vita". L'insegnamento o è una vita o – attraverso discorsi o nozioni – non comunica più nulla. I ragazzi hanno bisogno di guardare **a un adulto** che proponga loro il suo modo di affrontare tutti i problemi che la vita pone, usando anche la materia che spiega. Anche da come reagisce a un insetto che entra in classe dalla finestra, o da come coglie una domanda posta da un alunno, si coglie la natura e la forza di un educatore.

Continuava Giussani: "Abbiamo troppa carenza di questa presenza, in un momento che lo richiederebbe. C'è una folla di gente smarrita, di ragazzi smarriti, c'è una cultura che sta sfasciandosi... e noi siamo zeppi di una ricchezza e camminiamo come se non ci accorgessimo di nulla. Non ci accorgiamo e non ci stiamo a questa domanda che ci vien fatta..." (*Assisi '78*, pagg. 50-51).

15.LE SFIDE DELL'INDUSTRIA/ Ecco le proposte per aiutare le imprese italiane (PMI comprese)

Alfredo Mariotti - Pubblicato 12 dicembre 2024

L'industria italiana delle macchine utensili ha subito una brusca frenata. Occorrono scelte importanti sul fronte degli investimenti

Come asserito da Riccardo Rosa, Presidente di UCIMU-SISTEMI PER PRODURRE, l'industria italiana delle macchine utensili, robotica e automazione, **nel corso del 2024** ha subito una brusca frenata con un calo della produzione a 6.745 milioni di euro, l'11,4% in meno rispetto all'anno precedente.

Dai dati si evidenzia una decisa contrazione delle consegne dei costruttori sul mercato domestico che ha determinato una discesa del 33,5% rispetto al 2023 collegabile a una bassa volontà di investimento da parte degli utilizzatori italiani.

La citata debolezza è misurabile con il dato del consumo domestico sceso a 3.795 milioni di euro, il 34,8% in meno rispetto all'anno precedente e dall'import che si è ridotto del 36,5%.

La capacità di operare sui mercati internazionali e l'alto contenuto tecnologico dei prodotti hanno permesso al settore di crescere nelle esportazioni del 6,3% rispetto al 2023, fino al nuovo valore record di 4.490 miliardi di euro.

Sulla base dei numeri proviamo a fare alcune considerazioni.

Il blocco del mercato interno è riconducibile a:

1) l'alta produzione dei due anni precedenti sostenuta dall'incentivo Transizione 4.0 collegato, principalmente, alla necessità di dotare le aziende di mezzi di produzione più avanzati tecnologicamente e con un grande contenuto di digitalizzazione.

2) Il tentativo di indirizzare le aziende manifatturiere italiane verso il new deal europeo impostato con **Transizione 5.0** che non ha ancora potuto esprimere il proprio potenziale per i troppi ritardi fra annunci e operatività e anche per la complessità delle pratiche di accesso. Ora, forse, sarà accolta la richiesta di semplificare e, se diverrà operativa nel brevissimo termine, sarà ipotizzabile la realizzazione di una ripresa, durante l'anno 2025, che porterà a crescere del 7,2% il consumo di macchine utensili, robot e automazione in Italia.

Dobbiamo prendere atto che il mondo delle PMI nazionali ha difficoltà nello sviluppare le fasi di evoluzione necessarie per mantenere e, ove possibile, migliorare la propria competitività senza il sostegno di interventi sussidiari di natura pubblica.

Le famiglie, in gran parte ancora maggioritarie nelle quote di possesso delle aziende, in questo mondo in continua evoluzione, hanno difficoltà a sostenere i costi per: macchine e software per migliorare la propria produzione; ricerca e sviluppo; formazione del personale atto ad operare nei due comparti sopra indicati.

Preso atto che a fine 2025 dovrebbero estinguersi le incentivazioni collegate a Transizione 4.0 e 5.0, bisognerà trovare nuove frontiere di proposte attive che facilitino il crescere globale delle nostre aziende. Un'idea, che non porta costi aggiuntivi al bilancio statale ma solo trasposizione di entrate, potrebbe essere quella di permettere alle aziende di operare ammortamenti di nuovi beni strumentali e/o software strumentale alla modernizzazione di qualunque attività aziendale, con quote libere nei primi tre anni di ingresso del bene. Ciò permetterebbe alle imprese di tarare le quote in base al risultato economico dell'anno, recuperando imposte nel periodo più favorevole e assicurandosi così maggiore liquidità.

È poi il momento in cui va trovato il coraggio per maggiori investimenti produttivi. Per esempio, perché non si pensa a creare una holding finanziaria/industriale con investimenti pubblici e privati tendente a dare un futuro di sviluppo alle molte PMI che sono campioni nei loro rami di attività, ma, avendo una struttura prevalentemente familiare, potrebbero avere difficoltà nel continuare particolarmente perché **la generazione successiva** a quella che sta gestendo non si sente interessata o preparata a mantenere viva l'operatività?

Mi spiego con un esempio. Può essere che una ottima e redditizia PMI meccanica organizzata al meglio dal fondatore e in costante sviluppo, rischi il tracollo al termine dell'attività lavorativa del fondatore perché nella famiglia non emergono successori per svariati motivi: i figli hanno, giustamente, scelto di seguire altre vocazioni professionali oppure non si sentono di entrare. Ecco allora che per non disperdere questa attività industriale, o svenderla magari a stranieri, diviene importate l'intervento della sopracitata holding.

16.SCUOLA/ Il presepe, unico argine (laico) contro le derive laiciste e settarie

Domenico Fabio Tallarico - Pubblicato 13 dicembre 2024

Sui social è rimbalzato un articolo del "Domani" dal titolo "Perché c'è ancora un presepe nell'atrio della nostra scuola?". Ignorante e fazioso

Sui social è rimbalzato un articolo del quotidiano *Domani* pubblicato il 9 dicembre scorso dal titolo "Perché c'è ancora un presepe nell'atrio della nostra scuola?" di Anna Ferri.

L'autrice dell'articolo, oltre a evidenziare alcuni dati che mostrerebbero la disaffezione dei giovani rispetto all'ora di religione (che andrebbe abolita), definisce il nostro Paese "razzista" perché non terrebbe conto della presenza di altre religioni all'interno della scuola pubblica, e "spaventato" perché togliere il presepe mostrerebbe la paura di perdere la propria identità culturale. In sintesi, l'articolo dipinge **un Paese culturalmente debole**, razzista e sempre più impaurito dalla presenza di altre identità religiose o atee.

Dopo la lettura, ho pensato fosse necessario rispondere per ribaltare alcuni punti che sono evidentemente dettati da un'ideologia di fondo.

Pensare che l'albero di Natale e i regali non siano simboli come il presepe è già segno di una profonda ignoranza. L'abete da sempre rappresenta il simbolo di quel legno sempre verde che non muore nella stagione fredda invernale, segno di morte e resurrezione di Cristo; come gli stessi regali, segno del grande regalo di Dio fatto agli uomini, Dio fattosi carne per mostrare a tutti che la vita non finisce con la morte. Il più grande regalo che qualcuno possa farci è proprio l'annuncio di Natale di Colui che porta speranza agli uomini, una promessa che ben è ripresa dalla famosa frase di Chiara Corbella "Siamo nati e non moriremo mai più".

Già riprendere questi simboli, di cui è **piena la nostra storia**, basterebbe per capire quanto è importante una materia come l'insegnamento della religione a scuola per recuperare e valorizzare un patrimonio culturale a rischio, ma l'accusa pesante di razzismo da parte dell'autrice dell'articolo necessita di un approfondimento. L'Italia sarebbe un paese razzista perché, proponendo il presepe a scuola, non desidera andare incontro all'identità dell'altro.

Qualcuno però dovrebbe spiegare se esiste un'altra società o cultura al mondo con una vocazione interculturale e di accoglienza del diverso come quella cristiana. Leggendo la storia di Cristo, si scoprirà che, diventato grande, dirà frasi rimaste scolpite nella storia dell'uomo e che segnano il nostro presente: *"ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi"* (Mt 25,34-36).

L'accoglienza del diverso, dell'altro, dove è radicata e sostenuta nel mondo, in Cina o in India? Nella maggioranza del mondo islamico? Nelle dittature ateo-comuniste? In tutti questi Paesi o culture, le minoranze sono perseguitate, le donne sono repressi e i diritti dello straniero quasi non esistono.

In Francia, tra i vari provvedimenti laicisti che hanno tentato di ridurre la religione alla sfera privata, il divieto di simboli religiosi in ambito pubblico ha portato gli stranieri di prima e seconda generazione a non sentirsi pienamente liberi, portando il Paese ad essere uno dei terreni più fertili del fondamentalismo islamico e con il numero di attacchi ad ebrei e cristiani più alto tra i Paesi europei.

Per essere ancor più chiari. Non esiste vera accoglienza senza i valori cristiani e la rete di strutture di assistenza cristiane sparse in tutta Italia ci dice esattamente questo: è un'accoglienza che non guarda alla religione di chi viene assistito ma vede nel diverso, nello straniero, nell'affamato, nel povero, Cristo stesso.

Non siamo un Paese spaventato o statico, come afferma Anna Ferri nel suo articolo, siamo un Paese che ha profonde radici cristiane con una cultura, una storia e una tradizione invidiata da tutto il mondo.

Tra le righe dell'articolo si capisce che l'alternativa proposta è **una identità fluida** che nessuno riesce a definire, che non ha punti di riferimento certi, in cui, per esempio, un uomo non può parlare di aborto perché non ha l'utero, ma che è legittimato a sentirsi uomo o donna a giorni alterni proprio in nome di una fluidità accogliente (e con poco riguardo al cortocircuito del pensiero) e di una ideologia (*woke*, *politically correct* o altro) per cui tutto è permesso tranne l'espressione pubblica di una fede o tradizione come il Natale, perché considerata il male di tutti i mali.

Nell'articolo vengono sbandierati dati crescenti sui giovani che decidono di non frequentare l'ora di religione per chiederne l'abolizione, ma non è proprio la possibilità di scelta di quella materia una dimostrazione della grande libertà? Se c'è una possibilità di scelta, perché abolirla?

Per esperienza, posso dire che si tratta già di un'ora frequentata da tanti ragazzi non credenti e non battezzati, un'ora di dialogo e confronto libero senza nessun tipo di indottrinamento che favorisce l'integrazione molto più di altri sermoni laicisti tipici dell'**educazione civica**.

Genitori e insegnanti che vogliono il presepe a scuola non sono razzisti e poco inclusivi, semplicemente vivono la loro cultura come un valore che apre all'altro, non che esclude, esattamente quello che rappresenta la storia di Cristo e del Natale. Solo che i "tolleranti" (laicisti) non riescono proprio a sopportarlo, e preferirebbero togliere la libertà agli altri pur di non vedere quel Bambino che ha cambiato la storia del mondo all'interno della scuola pubblica. Il giorno dopo la sua nascita, il potere e l'ideologia di turno lo volevano già eliminare, proprio come oggi.

Alla fine ci sono anche riusciti, ma dopo duemila anni siamo qui ancora a parlare di Lui, della sua vittoria sulla morte e della sua nascita come regalo.

La rivoluzione dell'amore cristiano che ha cambiato il mondo l'aveva colta anche un anarchico e non credente come Fabrizio De André, che ne parla in tante sue canzoni, in particolare una, dal titolo "Si chiamava Gesù": "Ma inumano è pur sempre l'amore/ Di chi rantola senza rancore/ Perdonando con l'ultima voce/ Chi lo uccide fra le braccia di una croce".

Un amore che eccede la misura della scala umana, un amore in-umano (per i cristiani, divino) anche per chi è diverso, anche per chi lo stava uccidendo.

Se ne faccia una ragione anche chi vuole sostituire quel bambino col nulla; quel bambino è venuto anche per loro e li ha già perdonati, accolti e amati. Il problema è che ancora non lo hanno incontrato. Buon Natale a tutti, nessuno escluso.

17.SCUOLA/ Il valzer delle cattedre che smaschera l'ipocrisia del ministero

Fabio Carpenedo - Pubblicato 16 dicembre 2024

Il Italia il balletto delle cattedre nella scuola continua anche a quadrimestre ormai finito. Lo chiede il PNRR. In barba alla qualità dell'istruzione

"Oggi ho lasciato le mie classi da supplente nel liceo statale di ... perché lunedì inizio in una scuola media a ...". "Vi lascio perché ho 'vinto' (!) una cattedra a sei minuti da casa e poi c'è la sicurezza dello Stato. Siete stati per me come una seconda famiglia".

Questi i messaggi ricevuti da colleghi ed ex colleghi alcuni giorni fa. La scuola statale italiana arruola docenti obbligandoli a trasferirsi ad anno scolastico iniziato (anzi, a quadrimestre quasi finito) prendendoli dalle sue stesse scuole, così come dalle altre scuole pubbliche solo sulla carta, ovvero **le paritarie**.

Cosa sta accadendo? Perché gli uffici scolastici chiamano il 6 dicembre? Non si tratta qui del cronico ritardo con cui gli uffici scolastici regionali completano le cattedre **ad anno scolastico iniziato**: infatti mai finora si era arrivati ad un arruolamento così tardivo. Troppo semplice chiedersi, qualunque sia il meccanismo che ha portato a questo, come mai non vengano congelate le cattedre vinte, garantendone l'esecuzione in vista dell'anno successivo?

Sembra che la spiegazione sia il PNRR. E infatti, la chiamata che sta producendo uno sciame sismico nelle classi dei nostri ragazzi consiste nella seconda "tranche" di assunzioni derivanti dal **bando PNRR-scuola del 2023**. Molti dei vincitori erano stati chiamati il 31 agosto (quindi a pochi giorni dall'inizio della scuola), lasciando poi code fino ad ottobre a causa del noto gioco delle rinunce e delle chiamate a cascata. Tuttavia, per qualche ganglio noto come sempre solo agli addetti ai lavori, una seconda parte è stata immessa in graduatoria dopo quella data e, per rientrare nel **finanziamento PNRR**, deve necessariamente essere assunta entro il 31 dicembre 2024.

Ovviamente per il ministero è tutto normale: viale Trastevere assicura che questa seconda ondata di assunzioni sotto Natale è una misura straordinaria, che non si ripeterà nei successivi concorsi PNRR-scuola, giacché è già pronto un secondo concorso valido per l'anno 2025-26.

Ma è davvero tutto normale? Dipende. Ovviamente dal punto di vista dell'amministrazione centrale lo scopo è raggiungere l'obiettivo massimizzando l'efficienza finanziaria. Questo rende l'operazione del tutto comprensibile: l'amministrazione scolastica italiana ha un fabbisogno di dipendenti enorme, dal momento che si propone di coprire in modo centralizzato il fabbisogno scolastico di tutto il territorio. È noto infatti che la nostra è l'amministrazione scolastica con più dipendenti in Europa. Un problema, quello delle assunzioni di docenti, che non si esaurisce mai, assorbendo tutte le energie dell'amministrazione stessa.

Ciò che viene completamente sacrificato in questo gioco è l'immagine del docente come figura educativa. Il tradimento su questa linea è evidente, tanto che nell'amministrazione statale il termine "educativo" ha assunto un significato tecnico, vuoto e totalmente spersonalizzato. Un termine buono se si tratta di instillare alcuni pur rispettabili "valori civili", che legittimano altrettante "battaglie" civili: la lotta all'antifascismo, il contrasto alla violenza sulle donne da parte degli uomini, la lotta alle emissioni di CO2, la lotta contro le mafie, la cosiddetta educazione finanziaria, eccetera. È un'educazione à la carte, facilmente spezzettabile ed assegnabile al primo che passa, purché istruito.

L'educazione vera e ben fatta, però, come cura del percorso dell'alunno, richiede un tempo minimo di conoscenza. Il fattore tempo nella relazione educativa infatti è essenziale. Anzi, si può definire "educativa" una relazione se ha una quotidianità, una regolarità. Se la relazione è educativa – e dunque continua nel tempo – un docente ed un alunno si possono incontrare per confrontarsi su quanto è successo e giudicarlo. Ciascuno può contare sul fatto che l'indomani l'altro ci sarà, anche quando si è fatto un errore. Questo sta alla base dell'educazione.

Si potrebbe pensare che queste dinamiche siano ingenuie. In realtà, sono centrali nei sistemi scolastici dei Paesi con i quali ci confrontiamo. Che non siano aspetti secondari nemmeno per noi lo testimonia il recente sforzo dello stesso MIM sul tema del cosiddetto **"orientamento"**, del quale la figura del docente tutor è solo un aspetto. Anche questo sforzo è però destinato a fallire per molte ragioni, variamente approfondite **su queste pagine**.

Ora se ne aggiunge un'altra: da una parte abbiamo un ministero che predispone i docenti ad esercitare un ruolo di "orientatori", di valorizzatori del "talento-merito"; dall'altra la stessa amministrazione spinge i docenti ad una mossa che agli occhi degli studenti è puramente cinica, motivata da spiegazioni molto "comprensibili", ma solo agli adulti: perché la nuova scuola è più vicina, perché lo Stato li obbliga, per il guadagno, per la loro "realizzazione" e via dicendo.

Il corpo docente viene arruolato e tenuto in pugno dalla promessa-ricatto di un posto intoccabile per il resto della carriera, con la facoltà di trovare un posto potenzialmente in ogni luogo dello Stato. Una promessa che nessuna amministrazione, nessuna azienda nel mondo si permette di fare. Questo meccanismo genera fatalismo, autoreferenzialità e infine immobilismo.

Non c'è da stupirsi quindi che gli insegnanti della scuola statale, ogni volta che si presenta un problema per le famiglie, parlino del loro istituto come una cosa terza, fuori dal loro controllo: perché si fanno le occupazioni devastando le aule dei nostri figli? Perché quel docente di inglese che non fa palesemente nulla – nel senso che proprio non parla – e mette dei 9 ogni tanto, non può essere rimosso nonostante i suoi stessi colleghi ne parlino con imbarazzo?

I ragazzi vedono gli adulti apparire e scomparire, dando spiegazioni di stampo individualista. Non c'è da stupirsi se non sia così semplice convincerli poi che "ne vale la pena", che tutto questo "è per loro". No, tutto questo non è normale. Fatta eccezione per i docenti che nonostante questa gestione deleteria coltivano un benessere educativo nelle loro aule ben chiuse, la scuola statale italiana è un mostro che si alimenta da solo.